

AVANGUARDIA

SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA

Abbonamento in Italia: **L. 100** annuo **L. 30** sem. **Direzione e Amministrazione - Viale Monte Santo, 3 - Milano - Tel. 65594** Pubblicità L. 8 per mm. di colonna - Concessionaria Unione Pubblicità Italiana, Milano, piazza Affari 4



UN ANNO

E' già passato un anno dalla fatale notte sul 25 luglio, quando le serpi per tanto tempo covate ed allevate si scagliarono inviperite a mordere il cuore troppo generoso il cui possente palpito le aveva tenute in vita. Un anno nel corso del quale la Patria ha terribilmente sofferto ed ha pagato alla Storia e ad un ingiusto destino un tributo di dolore e di vergogna quale nessun popolo ha mai dovuto versare. Perché se l'8 settembre, nel campo internazionale, segna più ancora del 25 luglio la data della nostra vergogna e del nostro crollo, non è meno vero che il tradimento perpetrato da una ignobile cricca di gentaglia assetata ad ogni costo di potere e di ricchezze, diciamo non è meno vero che il tradimento consumato ai danni della Germania è una conseguenza logica ed inevitabile della pugnalata nella schiena inferta al Duce dai suoi « fedeli ».

Ad un anno di distanza, noi ci guardiamo attorno. E un brivido guizza giù per la schiena, perchè noi vediamo... vediamo quello che voi tutti vedete, lettori. Vediamo la Patria andare in rovina, tra l'apatia e l'indifferenza generale, mentre gli sforzi isolati di tanta gente in buona fede si esauriscono in vani conati tanto disordinati quanto incerti. Vediamo la triste genia massonica che ha segretamente ordito, studiato e realizzato il tradimento, ancora al lavoro, più potente oggi che mai, perchè prima qualche forza pure si opponeva al sordo e continuo lavoro, mentre oggi, nella confusione creata dalle più tristi pagine della storia d'Italia, essa agisce imperturbabile e indisturbata, continuando il suo cammino che conduce ad una ormai ben conosciuta meta: il tradimento. Tradimento verso il popolo italiano, tradimento verso il Fascismo, tradimento verso la Germania Nazionalsocialista e verso gli altri valorosi alleati che si battono per la vita e per la morte.

Tutto questo accade forse per un errore di impostazione iniziale. Si è voluto infatti prima di ogni cosa riparare all'8 settembre, dimenticando che questa seconda infausta data non è un fatto che sta a sé, ma unicamente una conseguenza del 25 luglio. In altre parole noi vogliamo guarire gli effetti, senza preoccuparci della causa.

Che questo metodo sia errato viene esaurientemente dimostrato dai fatti. Oggi sulle nostre frontiere che indietreggiano lentamente verso il crimine appenninico — ultimo baluardo che ancora può salvare l'Italia settentrionale dall'invasione nemica e dal saccheggio della più nefasta società a delinquere che l'oro giudeo sia mai riuscito a mettere in campo — in questo tragico momento della nostra storia quando si decide del nostro essere o non essere nessun reparto italiano, con la nostra bella bandiera, è sul campo di battaglia. Quando occorrerebbe che tutti gli animi fossero uniti, che tutte le beghe personali fossero dimenticate, che tutti i cittadini si sentissero solidali almeno sino alla decisione, noi vediamo una scissione negli animi e negli uomini come mai si è dovuta registrare fra gli italiani.

La nostra massa, quasi indifferente al tragico destino che l'ha travolta e la travolge, sta ancora a discutere se vinceranno i tedeschi o i nemici dell'Europa. Solo a una piccola minoranza passa per il cervello che, a noi italiani, la nostra guerra conviene vincerla ed anche perderla per conto nostro. Si discute, ma non si agisce. E troppi uomini rimangono assenti pur essendo regolarmente, implacabilmente presenti.

E' una vecchia storia che noi tutti, fascisti e non fascisti, conosciamo a memoria. E' quel fare per poter disfarsi che tante volte ci ha avviliti e, a volte, ci ha fatto intuire di rotolare senza speranze lungo un pendio sempre più ripido; è quel vibrare colpi a destra e a sinistra senza un chiaro piano prestabilito, oppure con un piano sin troppo chiaro, ma che è quello che noi, fedeli alla nostra Idea, non vogliamo affatto accettare. Perché oggi più di ogni altra cosa odiamo l'attendismo, odiamo questo ipocrita modo di agire che lascia sempre una porta aperta, odiamo questa instancabile creazione di alibi. Può anche sembrare assennato, ad una mente superficiale, la « onesta affermazione » che bisogna sempre tenere presente tutte le eventualità e che la politica deve essere guidata in modo che, in caso di sconfitta, qualcosa deve essere stato fatto affinché l'Italia sopravviva. Ma in realtà è una ipocrisia, è una menzogna, perchè se tutto dovesse essere perduto, non saremo certamente noi quelli che dovranno rifare una Italia schiava della plutocrazia, del giudaismo o del bolscevismo. Questo è chiaro come la luce del sole. Ma dicendo « non », intendiamo coloro che agiscono apertamente, che hanno il cuore pieno di onestà e di amore di Patria, non coloro che si sono preparati o si preparano un alibi pur vestendo la nostra divisa morale e cantando, magari con maggior impeto di quello che noi stessi si possa fare, le nostre canzoni. Questi essere abietti che pensano solamente a salvare se stessi e che quindi, per questo stesso egoismo, sono i nemici giurati della sincerità e dell'azione decisa, questi signori sono i massoni. I massoni che sono legati da un giuramento alla formidabile coalizione sot-

terranea giudeo-anglosassone-plutocratica, solo i massoni possono credere che potranno sopravvivere ad una nostra sconfitta. Essi stanno ora preparando con accuratezza gli elenchi completi del sabotaggio che svolgono quotidianamente, per avere domani una serie formidabile di alibi. In Italia non è andato in linea un esercito? Eh, siamo noi che lo abbiamo impedito così, così e così. In Italia si sono formate enormi schiere di partigiani? Eh, siamo noi che abbiamo reso possibile questo, così, così e così. In Italia non funzionava nulla? Tutto merito nostro, padroni anglosassoni, merito dei poveri massoni!

Così diranno un giorno, questi maledetti massoni, se la nostra Patria cadrà in rovina, se tutte le nostre case saranno distrutte, se tutti i nostri beni saranno stati dispersi, se tutte le nostre preziose cose saranno state violentate dai marocchini, dai maori, dai negri e dai non troppo migliori yankees o polacchi. E prima d'allora tanto altro sangue italiano sarà stato versato solamente ad onore e vanto della massoneria.

La terribile lezione del 25 luglio deve pur servire a qualcosa! Non è possibile che l'Onnipotente consenta ancora che simili efferate manovre possano ulteriormente svolgersi. Le prove? Ma che bisogno c'è di altre prove? Ma non basta dunque guardarsi in giro e vedere a che è ridotta l'Italia? Non è questo sufficiente per dimostrare che la traditrice cricca massonica è sempre al lavoro?

La ignobile confusione che si vuole creare tra Fascismo e massoneria è anch'essa una vecchia storia. Ma noi diciamo: fascisti sempre, massoni mai. E che i massoni tentino di incantare i nostri alleati con questa confusione è semplicemente puerile. Per oltre vent'anni il giuoco è riuscito ai signori massoni. Ora basta. Noi non vogliamo nè un nuovo 25 luglio nè la continuazione del 25 luglio 1943 XXI.

DIO E' CON NOI

Ancora una volta i congiurati hanno fallito il colpo. Come quasi cinque anni or sono, quando una bomba a tempo scoppiò troppo tardi nella vecchia birreria di Monaco di Baviera, ancora una volta la mano di Dio si è stesa protettrice sulla persona di Adolfo Hitler, perchè Egli possa guidare il popolo germanico e tutta la Europa sino alla vittoria finale. Il delinquente mondo dei farisei anglosassoni giudaizzati e la spaventosa, primitiva barbarie sovietica del bolscevismo non trionferanno. A nulla conduce la loro rabbia assassina che si sfoga contro le donne e i fanciulli e si perfeziona nell'attentato, la tradizionale arma dell'Inghilterra e dei suoi alleati e sicari. Anche questa volta l'attentato è andato a vuoto. La bomba esplosiva è scoppiata a due metri dal Fuehrer, le fiamme hanno sfiorato la sua persona, ma nessuna scheggia lo ha toccato, perchè così è stata la volontà dell'Onnipotente. E un'altra volta il sogno giudeo-massonico di vedere eliminato Hitler per giungere al crollo della invincibile resistenza e della inarrivabile capacità di vittoria del popolo germanico è svanito nel nulla.

Ora, come ha detto il Fuehrer, Heinrich Himmler assume il comando dell'esercito territoriale. E' la fedeltà inercrollabile della SS che monta di guardia — senza concorrenti — attorno a Hitler. E' l'ultimo giro di vite, destinato a schiacciare senza pietà le poche vipere plutocratiche, aristocratiche e massoniche, che erano tollerate. « Il giorno nel quale mi stabilirò alla Wilhelmstrasse — ha detto il Fuehrer — non ho avuto che un solo pensiero e cioè di compiere con piena coscienza il mio dovere. Da quando mi parve chiaro che la guerra era ine-

vitabile e non più procrastinabile, non ho più conosciuto tranquillità e ho vissuto infiniti giorni e notti insonni per il mio popolo ».

Dio è con noi! Dopo il miracolo della liberazione del Duce, il fallimento del colpo del 20 luglio fornisce un'altra dimostrazione che l'Onnipotente protegge i nostri Capi che onestamente e coraggiosamente lottano perchè nel mondo trionfi la loro Idea, che è verità e giustizia. Per i mille dolori che noi soffriamo; per le mille ferite dalle quali sanguina l'Europa crocifissa dagli eredi di Giuda; per le centinaia di migliaia di soldati e di innocenti caduti per la Grande Idea; per la giustizia della nostra lotta, per tutto questo Dio è con noi!

« Io sono rimasto incolore, — ha detto il Fuehrer — eccezione fatta per alcune escoriazioni, contusioni ed ustioni. Il tutto è per me una conferma dell'incarico della Provvidenza di continuare nel fine della mia vita come ho fatto finora ».

La Provvidenza ha deviato le schegge che dovevano colpire il Fuehrer. Questo fatto miracoloso deve rafforzare, se ciò è possibile, la nostra inercrollabile Fede. Lunga vita al Fuehrer! Heil Hitler!



« Io sono rimasto incolore, — ha detto il Fuehrer — eccezione fatta per alcune escoriazioni, contusioni ed ustioni. Il tutto è per me una conferma dell'incarico della Provvidenza di continuare nel fine della mia vita come ho fatto finora ».

EDUCAZIONE AL CORAGGIO

Esiste un'educazione al coraggio? Non è viceversa il coraggio determinato dalla natura, cioè dalla costituzione, dalla razza e simili? Che cosa intendiamo in genere parlando di coraggio?

L'atteggiamento coraggioso viene determinato da due fattori. Innanzi tutto vi deve essere un pericolo. Il pericolo in qualche maniera minaccia l'esistenza dell'uomo. Anche la minaccia contro l'esistenza fisica cagiona l'atteggiamento coraggioso. Il secondo fattore è la presenza di un compito che deve essere assolto nonostante il pericolo esistente o atteso. Tale compito una persona può imporgli da sé stessa, oppure esso proviene da altre persone, dalla comunità, dal popolo. Comunque un compito fa appella a qualità ideali e spirituali della persona che sono più o meno profondamente radicate in essa e che ne danno una risonanza. La lingua ha delle gradazioni della parola « coraggio »: il « valore » è il coraggio in situazioni particolarmente pericolose, la « temerarietà » il coraggio in situazioni che non permettono di raggiungere il compito che con la quasi sicura perdita della vita.

Questi due lati dell'atteggiamento coraggioso sono importantissimi; un soldato, per esempio, che si espone ai proiettili nemici soltanto per mettere in mostra il suo « coraggio » senza aver da adempiere a qualche compito, verrebbe caratterizzato non come coraggioso, ma forse come insensibile. Quindi il coraggio è una faccenda assolutamente seria, non l'effusione di qualche stato d'animo (entusiasmo, ebbrezza ecc.), e le sue radici si sprofondano entro il contenuto etico del carattere umano. Quindi è possibile suscitare il coraggio mediante l'educazione. L'imperativo categorico « devi » apre nello stesso tempo la via al « puoi, poichè devi » (Kant). Se l'atteggiamento coraggioso, di cui il valore militare è un aspetto, è fondato sul nucleo della personalità, sul punto cioè in cui l'uomo lotta per risolvere dei problemi ideologici; ne risulta che in fondo all'animo ognuno prima o poi deve rispondere alla domanda quale sia il suo rapporto verso il prossimo, verso la comunità e verso il popolo. Senza questo chiarimento di carattere ideologico il coraggio non esiste.

Ora ci sono — diciamo così — dei mezzi ausiliari psicofisici per coltivare il coraggio e dei quali si sono serviti gli educatori di tutti i popoli in tutti i tempi. Innanzi tutto vi è l'abitudine di dominare il proprio corpo. Non si tratta della necessità che la persona

impari a maneggiare il proprio corpo come uno strumento obbediente, ma si tratta invece anche in questo caso del lato ideale: l'uomo deve acquistare e conservare una superiorità spirituale di fronte al proprio fisico. Il corpo non deve essere il nemico, ma il servitore dello spirito e dell'anima. Dobbiamo dunque sottolineare, in linea di massima, la superiorità dello spirito di fronte a tutto quello che è materia: il corpo sia lo strumento per l'adempimento del compito (Fichte).

Ora se bisogna sottolineare il lato spirituale e ideale anche nell'educazione fisica (sport, servizio militare), tuttavia non si deve sottovalutare il fatto che l'educazione fisica è un efficace appoggio per lo sviluppo del coraggio. Gli esercizi per la resistenza fisica raggiungono spesso i limiti del rendimento fisico: essi pure aumentano la sicurezza di se stesso nell'individuo. Essi rivelano le possibilità del rendimento fisico dell'individuo nel caso estremo. Essi pure fanno sì che uno scopra in se stesso delle forze delle quali non si credeva mai capace. Già nei tempi antichi è stato accennato al fatto che un mantenimento eretto del corpo stimola il coraggio e la sicurezza di se stessi. La pedagogia francese parla del « faire comme si ».

S'intende il « fare come se », dunque il gioco. Dapprima si gioca, per esempio, facendo il coraggioso, e poi si diventa coraggiosi. L'individuo s'accorge che il contegno lo porta al successo, e quindi mantiene tale contegno. Evidentemente a questa trasformazione prende parte l'autosuggestione. Anche colui che di natura è pusillanime, nello sport e nel servizio militare viene indotto a dimostrare esternamente un contegno coraggioso. La coscienza di aver superato diversi « pericoli » (che in realtà non lo erano) fa aumentare il coraggio educando contemporaneamente alla disciplina dei pensieri, alla circospezione, al ragionamento freddo e al dominio della fantasia. E' noto quanto siano paurosi i bambini, i pazzi e i popoli primitivi. La loro fantasia fa vedere dei pericoli dove non ce ne sono. Osservando le cose bene, scompaiono spesso i pericoli. L'educazione alla pronta riflessione e all'azione è uno dei lati principali dell'educazione sportiva e militare.

L'educazione sportiva e militare inoltre ha dimostrato che il contegno coraggioso è per la maggior parte indipendente dalla sensibilità nervosa e dal temperamento, cioè dallo stato d'animo prevalente. Prima della prova non si può giudicare circa il coraggio

di una persona. Si possono avere delle strane sorprese! Il coraggio non è, come lo dimostra l'atteggiamento delle donne durante attacchi aerei, una caratteristica essenzialmente maschile, quindi non è una qualità determinata dal sesso. Esso non è neppure una qualità razziale. Nei casi in cui una razza appare meno coraggiosa e dura, le cause saranno piuttosto d'ordine ideologico. Esse dipenderanno dalla circostanza se detta razza preferisce o meno una vita comoda alla vita di strapazzo fisico e spirituale.

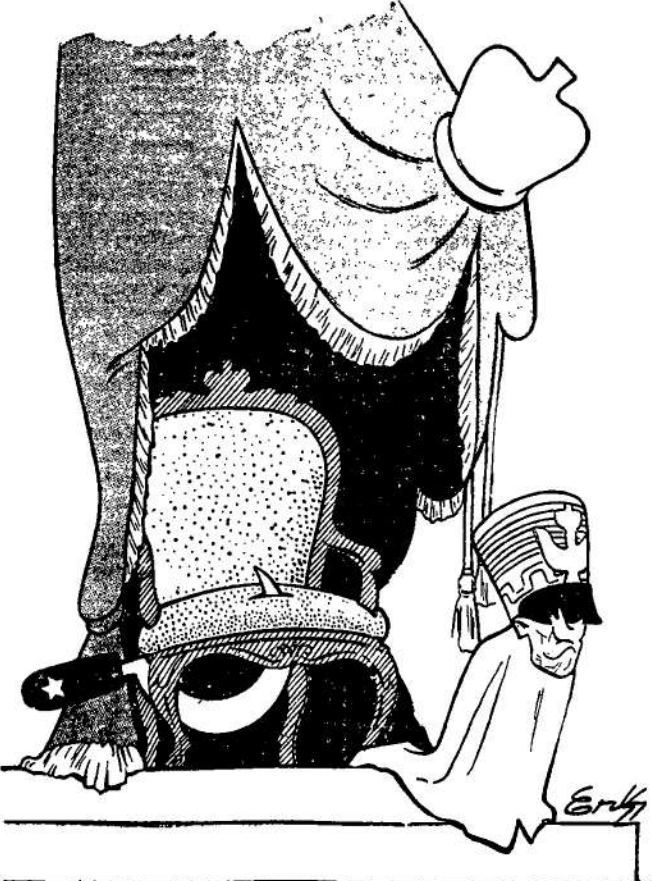
Questo atteggiamento fondamentale viene ereditato da una generazione all'altra e provoca la selezione in modo che dopo alcune generazioni esso appare come una qualità determinata dalla razza. Esso si manifesta nei prodotti della cultura, per esempio nella lingua, nella poesia (ne abbiamo degli esempi nella storia e nel presente), e nelle canzoni della razza e quindi serve come conferma dell'atteggiamento coraggioso. Vi sono poi diversità nel contegno coraggioso che dipendono dalla forza di un uomo o di una razza di aggredire oppure, essendo aggrediti, di resistere e vibrare colpi così poderosi che l'aggressore in seguito preferisce non attaccare.

Vi sono inoltre delle differenze tipiche nell'atteggiamento coraggioso in quanto non si può essere coraggiosi spontaneamente oppure diventarlo sotto una guida incoraggiante. Del resto anche il coraggio di un giovane è diverso da quello di un uomo maturo: il primo agisce innanzi tutto con entusiasmo e slancio, mentre il secondo agisce in base al ragionamento.

Un altro mezzo per diventare coraggiosi è, oltre all'educazione fisica e alla piena efficienza del corpo, anche la profonda nozione delle armi e del terreno che si ottiene durante il servizio militare. In certi sport (pugilato, calcio, nuoto, equitazione, aeronautica) questo fattore è meno importante. Ma nella vita militare, la sicurezza di conoscere il terreno, di essere padrone delle armi e la nozione di tutti i mezzi tecnici che servono all'attacco o alla difesa, contribuiscono molto allo sviluppo del coraggio.

Tuttavia questi mezzi ausiliari non sono che presupposti spirituali e tecnici del coraggio. La cosa principale è il cuore valoroso che impone all'uomo di fare sempre tutto il possibile e gli dà la volontà sia di agire sia di accettare la sorte inevitabile. Senza essere fatalista, un uomo con cuore valoroso affronta volentieri qualsiasi destino. GERHARD CLOSTERMANN

RIFLESSIONI



— Ho paura, ma credo che quel trono sarà incomodo anche per Umberto.

Onestà

Dall'articolo di fondo de La Stampa N. 198 del 16 luglio 1944-XXII, intitolato «Il Dovere dell'Onestà», stralciamo:

Nella comune e volgarmente accettata accezione, corre sulla bocca di tutti, la parola onestà, con un significato che ne limita di molto l'estensione; e limitandola, o limitandola come forse potrebbe dirsi riferendosi al logorio dell'uso, si è anche, in certo senso, travolto l'uso stesso. Onda, con buona pace dei vocabolari che ne conservano tra le fitte pagine il significato integro, «onestà» si riduce: per l'uomo all'osservanza del sultimo Comandamento e per le donne all'undicesimo leggermente parafrasato: «Non desiderare l'uomo d'altra». Mentre possono essere fior di disonesti l'uomo che non ha mai rubato come la donna più casta dell'universo mondo. E' risaputo.

Onestà è bontà morale, onoratezza, rettitudine, probità, e chi più ne ha di virtù — più ne merita; è, insomma, illibatezza, integrità di vita. Ma questa, come ben s'intende, va rapportata al rango di ciascun individuo, per cui il dovere dell'onestà impone tanto maggiori esigenze quanto più elevato è distinto è il posto che ciascuno occupa nella società.

Ora, essendo la politica, concretata nella carica pubblica, la manifestazione più distinta ed elevata della vita sociale, ecco derivare per chi sta esposto alla sua ribalta, spinto alla più alta potenza, il dovere dell'onestà.

Un uomo investito di carica pubblica, politica o amministrativa, che lamenti la censura del mentore protestando (a quanti non è capitato?) «ma insomma sono anch'io un uomo...» per reclamare maggiore indulgenza alle sue debolezze, ha torto. Egli in tal caso non tiene conto — e fa massimamente — che il rango impone le sue esigenze. I francesi — l'abbiamo o meno presa da Boezio (De Consolationis Philosophiae, III, 6) — lo dicono con una espressione assai indovinata: noblesse oblige.

Una significativa rivalutazione del dovere e del concetto di onestà, l'ha compiuta Mussolini con le note direttive dell'11 marzo scorso ai Capi delle Province, fissando come presupposto per coloro che devono essere designati a coprire cariche politiche, il requisito della «probità personale». Ciò non vuol dire che prima non se ne tenesse conto, ma nella Repubblica Sociale il Duce vuole, interpretando la più elementare aspirazione del popolo, che sia tenuta nel massimo conto: condizione indispensabile, non complemento. E ha adoperato il termine «probità» certo non a caso, invece che «onestà», forse per il travolgimento del significato di questo. Già un tempo, infatti, s'era preso a dire onesto il mediocre. Tizio? Non è una cima, ma è onesto. Caio? Non ha una gran competenza, ma è onesto. Senza avvertire la contraddizione in termini, e dei termini; perché chi occupa una carica con scarsa capacità, non può essere onesto almeno finché continua a tenerla dopo di averla accettata, come è disonesto chi è incompetente al posto che ricopre. Benedetto Cairoli fu cittadino e soldato esemplare, ma non fu un uomo politico onesto con quel suo culto per le «mani nerte» che per l'Italia significò restare a mani vuote; la sua «disonestà» non ha certo nessun punto di contatto con quella di un barone Giovanni Nicolera che calde (da ministro degli Interni) inciampò... nella gamba di Vladimir, ma pure sta, comunque, sullo stesso piano ai fini di una critica obbiettiva. E giacché abbiamo fatto un solo indizio nel tempo e rievocata l'ombra del ferrigno barone nicastrose ricordiamo che proprio lui, Nicolera, ordì, tramite Rocco de Zerbi, nel 1878, la campagna contro Crispi accusato di bigamia. Nulla di vero, ma Crispi cadde, e dovette stare nove anni lontano dal potere. Perché il signor Crispi Francesco da Libera una accusa di bigamia poteva anche lasciarla indifferente e non procurargli il minimo grattacapo; ma Sua Eccellenza l'onorevole Francesco Crispi per un semplice sospetto cadde da ministro degli Interni. Gioie e delizie del parlamentarismo, d'accordo; ma, forte pure la tara, qualcosa, qualche insegnamento positivo, resta. Nell'esse obbligo.

In tempi difficili, e specialmente in tempi di ricostruzione come sono questi che viviamo nella Repubblica Sociale, l'esigenza dell'onestà attinge la sua cella suprema, e chi è chiamato a operare nella vita politica, e in quella pubblica in genere, sui primi o sugli ultimi gradini della gerarchia, deve sentirsi in tutta la sua integrità. La sete di onestà, nel popolo, si è spinta fino all'esasperazione; ed è in rapporto appunto a questo stato di esasperazione — che deriva da cause contingenti psicologiche e storiche — che pare ad alcuni, forse ai più, ci sia e in giro tanto disonestà; mentre, in effetti non ce n'è più di ieri o di ieri l'altro, forse, o senza forse; ma, assai meno sotto certi aspetti, nella vita politica di sicuro. Ma dobbiamo tendere all'ottimismo, e



Barba e capelli al leone britannico

Nemico Pubblico N. 1

Il Giappone contro il giudaismo mondiale

Al fine di paralizzare nel modo più deciso il lavoro sotterraneo dei giudei, il Giappone ha preso nuove misure nella sua lotta contro il movimento giudaico nella Grande Asia orientale.

Il giudaismo si è sempre e continuamente agitato contro l'Ascesa del Giappone. Nel periodo in cui, sotto il Tenno Meiji (1867-1912), il Giappone si modernizzava e si rafforzava, il giudaismo mondiale mediò sulle possibilità di porre un freno a questo sviluppo. La stampa giudaica si diffuse ad accizzare i nemici del Giappone e cercò di diffamarlo in tutto il mondo. Nel 1895, dopo la guerra vittoriosa del Giappone contro la Cina, entrarono in scena alla Russia anche la Francia (sotto il presidente Casimir Pèrier filogiudaico) e la Germania (cioè la camarilla giudaica che circondava Guglielmo II: l'imperatore subiva completamente l'influenza di consiglieri giudei, in particolare del generale Jacob Schiff, nato a Friburgo, il re della banca di Nuova York Kuhn, Loeb & Co.); l'intervento che per risultato che non il Giappone, ma la Russia ottenne la penisola di Liaotung, zona strategica assai importante, che era costata tanto sangue nipponico.

Con l'avvento del presidente degli U.S.A., Theodore Roosevelt, il giudaismo cercò anche a far sì che il Giappone, essendo giudaicamente esautorato, non ricevesse alcun risarcimento di guerra, così che dopo il 1905 era il paese più tassato del mondo. Il giudaismo mondiale aspettava soltanto il crollo finanziario del Giappone.

La forza e la temenza del Giappone venivano ad ogni modo deprezzate dal giudaismo. Nella prima guerra mondiale il Giappone estese le sue conquiste in Cina e cominciò a gettare di un colpo la base. Per questo l'Inghilterra e l'America nel 1921 la sua alleanza col Giappone, e lo indussero insieme con gli Stati Uniti all'accordo navale di Washington, un trattato delle quattro e delle nove potenze, che doveva assicurare la e porta un'idea, o verosimile il contratto per il controllo di un'area congiungo-americana in C. a. C. Come anche correnti anti-germaniche che spiegano il Giappone a dispetto della sua forza dalla Scania, della Siberia e del nord di Sakhalin e nello stesso tempo si evince in Giappone una sinistra corrente la quale tendeva a minare, con la di propaganda propaganda giudaica e il lavoro bolscevico, tutta superiorità morale del pensiero del Tenno e della nazione e delle del Giappone. Nel suo romanzo "L'Ascesa" pubblicato nel 1926 il giudaico, Louis Tobienberger scrisse un primo romanzo "L'Ascesa per l'indolimento del Giappone, scioccato: «Non tendiamo le nostre reti su tutto il Giappone. Abbiamo una influenza decisiva su tutti gli strumenti del movimento di questo paese. Tutti sono in mano e si schiatteranno i moti che noi o d'altro. Essi si innescano e ci appaiono come un campo giudaico ed ogni paese non è altro che questo. Chi rivela le tendenze sionistiche di questo campo include se tutto il campo, ha potere su di esso. In un'azione pervertita si indovinerà o in una abiezione la cui durata viene determinata da noi». Accanto alla decomposizione e morale veniva insospita la pressione economica

di fronte all'esigenza dell'onestà essere intrinsecamente con noi stessi e con gli altri. Prima di tutto, s'intende, con noi e verso noi stessi. Mussolini coniuga a dare un costume naturalmente l'onestà, e il suo richiamo alla probità deve governare, in tutti i suoi rapporti, la vita pubblica, onde da questa, purificandosi nel costume — inteso non come abolizione della stretta di mano e obbligo di lui — passi, per via dei doveri, giacimenti ritorni, a improntare di sé la vita privata.

ca. Bolcologgi finanziati dagli Stati Uniti in Cina dovevano strappare ai giapponesi quel mercato e portare così alla rovina economica del Giappone. In modo particolarmente odioso si esplicava la spinta giudaica antinipponica quando nel 1931 l'armata giapponese, constatata la complicità del governante manciuriano Chiang-Sir-Liang con i Sovieti, occupò la provincia della Manchuria per preservare dalla bolscevizzazione incombente. Il ministro cinese Eugenio Chen (meticcio giudaico?) dichiarò di avere collaborato ai lavori per l'alleanza tra Cina e l'Unione Sovietica. Con la ripresa della guerra in Cina nel 1937 il giudaismo mondiale non si faceva scrupolo di aiutare apertamente il governo di Chiang-Kai-Shek, per tramite dell'Inghilterra e degli Stati Uniti.

Il Giappone non fece che adempiere al suo dovere di legittima difesa, quando nel 1941 attaccò il fronte di accerchiamento degli Stati compresi nella formula A B C D, i quali, come esecutori politici della volontà del giudaismo mondiale, tendevano alla repressione del Giappone e avevano sempre contrastato ogni suo successo. Dallo scoppio di una guerra, per la fratellanza d'armi germanico-giapponese, come la stampa internazionale sta ancora prima dell'Ascesa al potere, tiene un contegno ambiguo verso il Giappone e trattò con grande compattezza le questioni vitali di quello.

Il Giappone ha ogni ragione di ritenere che il giudaismo è il suo nemico e ostacolo ogni sforzo giapponese rivolto a raggiungere un accordo economico e politico con la Cina. In corrispondenza del nostro nuovo ordine europeo, si deve creare uno spazio della

QUESITI

- A) Un uomo politico o un gerarca può giocare e guadagnare in borsa? E se questo fosse provato, quale verrebbe ad essere la posizione del gerarca o dell'uomo politico di fronte al Partito?
- B) Se di un gerarca o di un uomo politico venisse ad essere provato che, in contraddizione con quanto ha affermato, egli appartiene alla massoneria, quale sarebbe la sua situazione di fronte al Partito?
- C) Esiste qualche corrente che vorrebbe essere di ripresa del Fascismo ma che è facilmente identificabile, e per i precedenti e per le caratteristiche odierne, come corrente contraria al programma politico che si basa completamente ed esclusivamente sulla persona del Duce (non come mito). Possibile che nessuno si preoccupi di questo?

Si dice...

Ha straordinario successo in Inghilterra il romanzo «This above all» (Questo prima di tutto) dovuto alla penna di Eric Knight, un giovane scrittore che cominciò ad essere celebre nel 1938, con romanzi a sfondo sociale. Stralciamo due affermazioni: «Perché un uomo deve rischiare la propria vita per conservare una cosa che non vale la pena di conservare? Con questa presa di posizione, lo scrittore caratterizza la vita grigia e senza prospettive della classe media e di quelle lavoratrici dell'Inghilterra se accanto al regime dell'oro deve continuare, secondo il desiderio dei plutocrati al potere, anche la miseria degli alums. Poi: «Hitler ha dato al suo popolo qualche cosa di cui i nostri capi ci sono ancora debitori. Essi non ci hanno dato nulla da amare, da ammirare, e nulla in cui possiamo avere fiducia, e nulla per cui valga la pena di lavorare, di marciare e per cui si debba desiderare la vittoria. Dovremmo finirli una buona volta di agitarci contro Hitler. Lasciateci piuttosto carpirgli i suoi innegabilmente ottimi metodi per il progresso nazionale! Potremo apprendere da lui molti segreti che ridarrebbero al nostro popolo la speranza e la fiducia». Non si dimentichi che quanto sopra è scritto da Mister Eric Knight, cittadino britannico. E si traggano le dovute conseguenze.

te: «Gli ebrei emigrati laggiù avevano originariamente intenzione di ritornare alla terra», dedicarsi all'agricoltura, abbandonando le città. Invece attualmente soltanto il 23% dei 550.000 ebrei colà emigrati vivono in campagna e della campagna; l'altro 77% abita in città e vive come in tutte le città del mondo».

La conclusione dell'articolo è poi che la Palestina non potrebbe mai mantenere e nutrire i 1 milioni di ebrei destinati dai piani sionistici. Dopo 20 anni di esidiosi sforzi, la Palestina ebraica non sarebbe altro che un'impresa di beneficenza, mantenuta a galla dai ricchi ebrei americani. Soltanto gli Stati Uniti vi inviano annualmente 5.5 milioni di dollari. Se gli ebrei potessero di faggiungere migliori risultati industrializzando il Paese, farebbero un conto sbagliato, perché uno stato superindustrializzato, circondato da popolazioni ostili e che boicotterebbe le merci ebraiche e le coprirebbe di gabelle dovrebbe presto o tardi soccombere. Oltre a ciò, conclude il corrispondente americano, gli Arabi che vivono in Palestina non sono affatto una popolazione nomade e amano la terra, la lavorano diligentemente e non ricevono un soldo dall'estero. La comunicazione americana, che non può essere assolutamente considerata ostile agli ebrei, non fa che constatare la nostra prognosi. Gli ebrei possono vivere solo finché hanno la possibilità di sfruttare la popolazione a cui appartiene il territorio.

Il fatto che una rivista americana si sia decisa ad una descrizione realistica dell'esistenza da parassiti che conducono i Giudei in Palestina, come del resto nelle altre parti del mondo, è davvero degno di nota. Il Readers Digest ha inviato un corrispondente in Palestina il quale ha dovuto convincersi che tutta la impresa sionistica in quel Paese è destinata al fallimento a causa della mentalità parassitaria degli ebrei. Il corrispondente scrive testualmente:

Si segnalò da Budapest che nei numerosi attentati che i bombardieri americani hanno sferrato contro la capitale ungare sono rimasti uccisi 811 ebrei mentre altri duemila sono rimasti feriti. E' il caso di affermare che gli americani sono dei fratricidi... ideali. Poi saranno anche capaci, nelle singolarità di Nuova York, di celebrare funzioni per le vittime vittime dei... tedeschi.

Voci dalla Germania

DIRITTO BELLE GENTI E UMANITÀ'

Per l'Inghilterra il terrorismo aereo non è nuovo, essendo soltanto la moderna trasformazione di metodi esercitati da secoli nelle guerre coloniali e che si chiamano in ogni caso terrore della parte avversaria. Per l'Europa però esso non soltanto è un fenomeno nuovo della tecnica di guerra, ma tra l'altro significa abrogazione unilaterale del diritto delle genti a favore dell'uno ed a scapito dell'altro dei belligeranti. Oggi non c'è più nessuno, neanche da parte nemica, che possa parlare come arioso al diritto delle genti e il «diritto» del terrorismo aereo. Noi ci troviamo così di fronte a una situazione del tutto nuova da mille anni in poi. Il diritto delle genti si può considerare come il contratto di una civiltà umana più altamente sviluppata o soltanto come un lusso che bada ad uno scopo.

esistevano non militare, su un giardino di inopia isolato, su una abitazione di contadini, su un ospedale contraddistinto dai segni prescritti, accanto al quale viene abbattuto. Egli ha per l'appunto scientemente e premeditatamente perseguito, con un molteplici, omicidio, un individuo assolutamente innocuo di un soldato. Nel momento in cui egli incalza il suolo, alza le mani, si dà preghieroso, e pretende di essere trattato secondo i principi del diritto delle genti. Non vi è contropenso in ciò? Naturalmente gli anglo-americani non vogliono ritenere per vero tutto ciò e continuano a richiamarsi sempre al diritto delle genti.

Resta accertato che esso godeva, almeno in Europa, un illimitato riconoscimento prima che l'Inghilterra vi trapiantasse la ambigua morale dei suoi metodi coloniali. L'essenza del diritto è la sua bilateralità. Chi nega il diritto dell'avversario non può più rivendicarlo a sé stesso. Ma ciò si affermava in teoria; gli avversari rinunciavano reciprocamente a risparmiare la popolazione civile. Come la guerra non conosce limiti sufficienti alla potenza delle armi, così ogni parte esecutiva del diritto si commette con l'altra. Il terrorista aereo che deve sconvolgere il territorio nemico può valersi del pretesto — cui, volendo, si può dar corso — che egli ha obbedito a un ordine allorché ha sganciato le bombe e che egli non poteva sapere dove sarebbero cadute. Ma noi possiamo fare il caso — che rientra nella linea di condotta britannica della guerra — di un unico apparecchio che compie un attacco su un obiettivo

Naturalmente essi inalzano un gran stridore, ora che la Germania ha una preminenza tecnica, per il fatto che le nuove armi di rappresaglia tedesca sarebbero contrarie al diritto delle genti, poiché colpiscono, come si vuol dire, indiscriminatamente obiettivi militari e non militari, uccidono accanto a soldati britannici donne britanniche e bambini, distruggono abitazioni civili e monumenti culturali accanto a fabbriche militari. Non è il caso di spendere parole in proposito; gli aerosiluri tedeschi posseggono almeno la stessa precisione di tiro delle bombe inglesi che vengono lanciate da 10.000 metri di altezza, senza alcuna viabilità della terra e al di sopra di spese coltri di nubi. Anche se il diritto delle genti fosse un lusso, un popolo non potrebbe permettersi il lusso di considerarlo unilateralmente. In questa guerra per l'esistenza, sarebbe un suicidio.

Le guerre terroristiche anglo-americane, nel corso della storia fino al nostro tempo, non hanno mai avuto la base di un «ethos» combattentistico. La spada venne sradicata da Albione in funzione della cupidigia industriale e del commercio.

«Das Schwarze Korps»

Il contratto che vi conviene

Disposizioni in vigore per gli italiani occupati in Germania.

ASSEGNI FAMILIARI

«Durante il suo soggiorno in Germania, il lavoratore italiano (rispettivamente la sua famiglia) continua a ricevere in Italia gli assegni familiari nella stessa misura, come durante la sua occupazione in Italia».

Il contratto di lavoro germanico, ispirandosi ai più generosi criteri di assistenza sociale, mette il lavoratore italiano al riparo da ogni preoccupazione per l'avvenire. Nell'interesse vostro e della vostra famiglia

Firmatelo!

PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI AGLI UFFICI PROVINCIALI DI COLLOCAMENTO UNICO.

LA LEGIONE IN COMBATTIMENTO



Reclute?

Chi non ricorda le lunghe ed estenuanti «strutture di recluta»? e quei ragazzi che, arruolati in un'armata, entravano in caserma spensierati ed andavano in libera uscita a frotte coi guanti bianchi e il cappello ben dritto e lo sguardo vagante tra le cose belle e nuove della città? Dieci anni fa erano così.

Poi cominciò la nostra guerra che dura ormai da quasi dieci anni. Le reclute piano piano sparirono e rimasero un ricordo più o meno vivo dei nostri primi tempi di spallina.

Fu la guerra a portare la dissoluzione della «recluta»? forse. La guerra per sé è «campiale» e furiosa.

Ma per me la vittoria sulla «recluta» fu un volontario. Per quanto goffa fosse la divisa del «povero» soldato, per quanto si studiava fare sì che il soldato facesse compassione alle donne, per quanto si studiasse le mille maniere per avvilirlo e umiliarlo, la figura del volontario vinse su tutto. Vinse con la sua spregiudicatezza, con il suo spirito anti-«tira a campare», con il berretto un po' più storto del prescritto, con la sua emana di cantare per superare gli ostacoli e le forze che lo volevano deprimere.

A scegliere l'antica «recluta» pensò il volontario, quello che sentiva nell'animo il bisogno di prevenire il richiamo e di partire e di ripartire ogni volta che dal balcone di Palazzo Venezia una voce chiamava a raccolta e suonava la Diana.

Dopo tanti anni di guerra ci fu chi disse che «bastava»: e ci si illuse di finire la guerra, spinti da chi voleva non la fine della guerra, ma la fine di un Regime che aveva pur fatto l'Italia.

Dal caos che ancora non ha avuto fine e che fine non avrà finché non cessa la ruggine che corrode la Patria repubblicana, si levarono i volontari. Prima si udirono qua e là voci solitarie rompere la notte del tradimento, poi le voci si fusero a cantare i cori antichi, quelli che ancora avevano la loro eco tra le anse, le carriere, le piste, le dune, le onde del mare oggi non più nostro («domani!»).

Diverse le etichette e le mostrine: uguale il fremito, uguale la passione, uguale l'orgoglio.

I giovanissimi, quelli che in Italia da un secolo a questa parte scapparono sempre da casa per fare l'Italia, si fusero agli anziani guerreggiatori. Il coro ne uscì più completo e più intero.

Mi dissero giorni fa che avevano giurato alcuni reparti delle nostre «reclute». Ma, corressi: un volontario non è mai «recluta», è già «anziano» perché ha la fede e la maturità di soldato e di guerriero.

Mi viene in mente che un reparto, inviato

in una zona del Piemonte, si presentò regolarmente e depositò armi e bagagli, fece il prescritto giro di ambientamento nella cittadina prealpina. Sentivano un odore strano lo «reclute». Andarono dal podestà e gli spiegarono cortesemente ma fermamente che l'odore veniva dalle troppe targhe svariante per le vie della cittadina: gli dissero che l'odore era insopportabile e pertanto o provvedeva lui o avrebbero provveduto loro. Quest'ultimo punto lo precisarono tenendo i loro pugni non ancora tutti maschi sul tavolo.

A sera, non so come uscirono di caserma quatti quatti, ma è certo che all'alba non c'erano più targhe nella cittadina: quella fu una delle prime «istruzioni da recluta».

Poi giurarono. Il giuramento fu una comunione di fede necessaria, oltre che una forma «essenziale». Ma il grido fu di soldati provati e maturi, di anziani insomma. Non ci fu bisogno che si parlasse di festa con bandierine o di cerimonia che resta nel cuore della recluta; soldati giovani, ma volontari, cioè «anziani».

Se ne accorgerà il nemico sulle balle dell'Appennino. Se n'è già accorto sulla riva destra del Cavale Mussolini. E a che conta è che il nemico è lo stesso dello Scindelli, di Bir el Gobi, del Marth.

Capitano SS SALVATORE PIRAS



Volontari sul lago

Sulla riva del lago, in una casa che, venendo incontro alle esigenze e ai desideri dei legionari convalescenti, fa sentire loro vicina la riconoscenza della Patria, si vive la pace del premio al sacrificio.

Vi si trovano come a casa loro, specialmente quelli che la sorte legata ad un tradimento separa dalle famiglie.

Quando i legionari entrano nella «casa» trovano la «loro» casa: il tempo che vi trascorrono li affratella e crea vincoli di amicizia; e quando

ne escono se ne vanno di non essere più i «poveri soldati» di un tempo, ma i volontari di un'idea per la quale offrono tutto, senza di avere il riconoscimento della loro offerta e del loro sacrificio. Questa serenità, insieme con la loro fede, fa sì che, rinnovati



nel fisico, portino ancora tutte le proprie energie al servizio di un dovere giurato.

Sulla terrazza a specchio del lago, tra i monti che lo inquadrano nel suo azzurro fondo, i legionari riposano all'ombra della doppia bandiera, quella della Patria italiana e quella del Paese amico al quale li lega con un giuramento la stessa sorte e la stessa Idea.

Le mele del campo

Entrando per la prima volta, con lo zaino pesante in spalla, nel campo di istruzione accolti accanto alla gelida cittadina del Württemberg, fermati la mia attenzione non sulle solite baracche in fila o sui soliti soldati che facevano alla rimpatriata al passaggio il gli ufficiali impudenti. Avevo visto altre baracche nel ragobadungo controspazio ed aveva visto altri soldati che, a differenza di questi, erano bianchi di sfacciate grigi di dentoni e di fuori, senza fantasia di fede nello sguardo e senza calore di fuoco in cuore.

Un altro spettacolo mi colpì. Da una parte del campo, in un piazzale immenso gelido grigio, una fila interminabile di uomini ingobbi di dal freddo, con le mani affondate nelle tasche, silenziosi; in una attesa che non capivo. Era quella la «coda delle mele», che osservai per tanti giorni in certe ore determinate davanti alla baracca di quel piazzale. Tante cose ho visto, sufficienti forse a soffocare illusioni e sogni, ma quella l'ho sempre davanti agli occhi, ripetuta, insistente, assillante, sintomo di una situazione ingrata e dolorosa che non si dilegua, ma che solo oggi si va compensando quando, se chiamo uno dei miei legionari, egli mi corre davanti, pancia e tacchi, scattata saluta e mi guarda in viso gioioso e sicuro, mentre tutta la sua persona scandisce la sua fierezza di SS italiano.

Questo legionario di oggi è spesso lo stesso internato di ieri, quello che per ore ed ore aspettava al freddo 20 «plennig» di mele piccine e rognose ed oggi dice la sua spregiudicatezza impulsiva quando parla o tratta con gli altri, italiani o no, camerati o no. Se gli chiedo di allora, mi parla di adesso; se gli ricordo di ieri, mi canta di domani con gli occhi; se sono io a dubitare, mi grida che è tempo di credere, che è per noi ancora la volta di credere ed il dovere di credere.

È un ricordo che rievoca una vita sua nel mio animo quello della «coda delle mele»: certo a stare tra i miei legionari, usciti da quell'aria fredda che pur si andava scaldando per noi che già avevamo «aderito», non potrei più pensare a quel quadro che tante volte vidi e sul quale tante volte meditai.

Quel ricordo non si cancella mai, anche se quella fila è oggi ordinata e trasformata in ranghi compatti di bei legionari, anche se oggi non abbiamo più fame di mele né

«I legionari che abbiano notizie, posteriori al 20 aprile, del capitano SS Donati Cesare, classe 1924, il cui ultimo recapito fu Feldpost 25921 A, lo comunichino ad Avanguardia».

tempo o anima di fare la coda per i 20 «plennig» di mele piccine e rognose. Soprattutto dall'essere ora amati a guardia della Patria, siano ancora e sempre soldati. Un po' di gelo verso di noi in chi ci ricorda so che viene dalla altrui tacita e necessaria coscienza della nostra superiorità morale di fronte alla debolezza d'animo di chi cerca e non trova la via. Anche, un pomeriggio di novembre in cui il freddo era accentuato da un certo languore, vidi certe meline minuscole e rognose in mano ad un camerata e la disprezzai: ma in tasca, con la migliore buona volontà, non sarei riuscito a trovarne neppure i pochi «plennig» per acquistarle...

IL CAMERATA

LA LEGIONE ITALIANA

vi aspetta

Centri di Reclutamento:

- ALESSANDRIA - Via Modena n. 5
- BERGAMO - Via XX Settembre n. 6
- BOLOGNA - Via Manzoni n. 4, presso Federazione Fascista Repubblicana
- BRESCIA - Corso Zanardelli 30, il piano - Presso Gruppo Rionale «Mussolini»
- COMO - Caserma di Via Anzani n. 9
- CREMONA - Via Ettore Muti n. 20 - Palazzo della Rivoluzione
- CUNEO - Via Roma n. 15 - Palazzo Cassa di Risparmio
- FIRENZE - Via Fiume n. 14, primo piano, telefono 26-043
- FORLÌ - Corso Diaz n. 17, primo piano
- GENOVA - Via Assarotti n. 20, interno 6
- MANTOVA - Via Giovanni Arrivabene
- MILANO - Via Maestri n. 2, angolo Via Bianca Maria, telefono 50-147
- MODENA - Via Gaetano Tavoni n. 40
- NOVARA - Via Liceo Carlo Alberto n. 2
- PADOVA - Piazza Cavour n. 10
- PARMA - Viale Marconi n. 4, telef. 22-71
- PAVIA - Presso Federazione Repubblicana - Palazzo Broletto
- SAVONA - Piazza Montana - Federazione Fascista Repubblicana
- TORINO - Via Arcivescovado n. 2, secondo piano - angolo via Roma
- TREVISIO - Vicolo Nino Bixio n. 2
- VERONA - Via Mazzini n. 80
- VENEZIA - Palazzo Assicurazioni - Piazza S. Marco

Chiede il Caduto...

Io mi destai ch'è l'uscio mi parve d'aver scorto aprirsi: ed ecco entrare un caro amico morto.

Mi assaliva il terrore stringendomi alla gola. Non vi badò allorchando gli volai la parola.

«Dimmi, che cosa mai disturba il tuo riposo, che cosa vuoi ch'io faccia?» gli richiesi ansioso.

Queste mie frasi trepide gli rivolgevo invano: mi guardò assente, estraneo come mai, lontano

e mi chiese incalzante, in tono d'apprensione: «dove si trova il fronte, dov'è il mio battaglione?»

Börries, Freiherr von Münchhausen

LA SS COMBATTE PER LA NUOVA EUROPA

Il grande aut-aut per Estoni e Lettoni

La lotta contro il bolscevismo è una lotta mondiale, per la conquista della vittoria materiale e della vittoria spirituale. La sua fatalità viene sentita dovunque, anche tra i popoli allucinati dall'Unione Sovietica. Gli spiriti non sfuggono all'ineluttabilità di questo conflitto gigantesco.

Nell'est la possibilità di un tale tentativo di evasione non esiste più, perché si andrebbe in un attimo nella catastrofe. Leggerezza politica, cieco fatalismo di chi si mise nelle mani di giocolieri diplomatici, manomana, che portò a delusioni, di senso della realtà hanno spinto fin sull'orlo della rovina i Lettoni e gli Estoni. Ma essi sono definitivamente guariti. Il pericolo del bolscevismo qui cresce fino a d' venire sensazione fisica: si sente infatti nell'orecchio il fragore della battaglia che infuria alle porte, si possono fare mille discussioni e mille volte si ha davanti a sé l'ombra stessa del destino.

Gli Estoni ed i Lettoni non possono più essere convertiti ai «raulaggi» della democrazia e dell'umanità, che Londra e Washington ed i loro cecchi imitatori neutrali vorrebbero dar di credere al mondo. «Noi abbiamo sperimentato su di noi stessi ciò che significa bolscevismo» — questa è la risposta dei popoli estone e lettone ed è risposta cui nulla può opporsi di diverso.

Estoni e Lettoni non si lasciano impressionare dai buoni consigli di Londra e di Washington, di Stoccolma o di Berna. Essi credono soltanto a ciò che hanno visto coi propri occhi e pensano ai saldi che ha lasciato sulle spalle dei loro popoli l'invasione bolscevica. Essi si attonano soltanto a ciò che può dare loro la salvezza: l'azione.

Con il 1941 i soldati estoni e lettone combattono nei ranghi delle forze armate tedesche. È stata una strada lunga e pesante che dal primo volontario ha portato alla mobilitazione avvenuta nel febbraio di quest'anno. Dall'arruolamento volonta-

rio per la lotta contro il bolscevismo si è venuti, come conseguenza naturale, alla partecipazione generale alla guerra per la difesa dell'Europa. Questo fatto ha raggiunto il carattere di espressione simbolica con le formazioni volontarie della Waffen SS, costituite negli ultimi due anni sul suolo estone e lettone ed ha trovato la sua attuazione pratica nella legione SS estone e lettone.

Noi non serbiamo qui la storia di quei gruppi da battaglia, di quei battaglioni e di quelle brigate: neppure facciamo una corrispondenza sulla più recente impresa di



Il lettone SS Unterscharführer NUGISEKS, cavaliere della croce di ferro

guerra, ma vogliamo affermare che anche i granatieri estoni e lettone hanno dato una straordinaria prova che corrisponde al carattere di quella battaglia gigantesca, che ha avuto luogo dal luglio dell'anno passato nella zona dal Mar Baltico al Mar Nero. Noi sappiamo oggi questo: questa guerra ha tanti aspetti quanti sono i suoi teatri passati e presenti. Non ci sembra ora che questa guerra abbia formato il carattere

del combattente? L'ampiezza del fronte ed il nemico probabilmente ostinato hanno imposto forti prove in armi, in comandi, in uomini. Il soldato tedesco ha visto, con l'accresci della guerra, la propria trasformazione ed è divenuto il tipo ideale del soldato della nostra epoca, forgiato nella fucina delle forze originarie, e divenuto, per effetto dell'accanimento mortale, della tenacia e della suprema derozione, un perfetto combattente.

Tedamo questa originaria figura di soldato inmedesimata nei volontari estoni e lettone, anche essi costretti dalla guerra del fronte orientale all'incoscrutabilità, al grande «aut aut»: o combattere senza pietà od essere battuti spietatamente! Ha ragione soltanto colui che assume giorno per giorno l'intero rischio, che non si concede niente, poiché deve presumere lo stesso da parte dell'avversario.

Così ci si è comportati davanti a Leningrado, sul Volchow e sul lago Ilmen e così ci si comporta oggi davanti a Tallin, sulla Duna e davanti a Kaunas.

Queste battaglie hanno trovato la loro documentazione nelle molteplici descrizioni dei corrispondenti di guerra al seguito delle truppe. Esse formano la base di una futura esposizione storica la quale proverà che, nei popoli baltici, contemporaneamente si risulterà ed ai successi militari dell'inverno 1943-44, si è espressa la loro volontà politica, cioè una decisione politica. Anche dal tipo dei comandanti militari di queste unità estoni e lettone noi deduciamo il valore storico di queste lotte. Essi sono forti personalità politiche così come sono esemplari figure di militari. Tre di questi uomini si sono trovati ora al centro dell'interesse pubblico.

In loro si è concentrato il quadro della battaglia invernale dall'Ilmen al Peipus, dalla Neva alla Narpa: essi sono il caduto e decorato delle fronde di guerra SS Brigadeführer e General-Major della Waffen SS Hinrich Schuldt, figura che è

più passata alla leggenda, ed i due decorati della croce di cavaliere dell'Ordine della croce di ferro SS Standartenführer Valdemars Veiss, comandante di una brigata di volontari, SS lettone ed il maggiore Rehane, comandante di un battaglione di volontari estoni.

I loro nomi stanno a rappresentare migliaia di loro camerati, ai quali diedero il segno dell'azione ed offrono la più bella immagine di virtù virili. Essi hanno realizzato ciò che disse a Riga il comandante supremo di un gruppo di armate, il Generalfeldmarschall Model, sulla tomba di Hinrich Schuldt: «In questa guerra nessuno deve essere migliore e più tenace del soldato tedesco e dei suoi alleati».

Il SS Brigadeführer Schuldt si era costruito con la sua capacità un monumento tra il popolo lettone prima che la sua morte in battaglia avesse fatto visibile a tutti la sua grandezza umana. Egli preparò per l'impiego la prima unità lettone e l'addestramento e l'organizzazione furono perfezionati e limati al mattino davanti agli occhi dell'avversario: le truppe vennero poi portate nella battaglia. Sono divenuti dei buoni combattenti sotto le sue severe cure, accaniti nel ricevere i colpi e ancora più accaniti nel darli. Tutti loro lo conoscevano come l'inflessibile, come il cavaliere della lotta contro la morte e contro il diavolo, al quale niente era troppo, che appariva sempre là dove la situazione era scottante, che nulla chiedeva agli altri che non avesse dato prima e di più da sé stesso; un nazionalsocialista come noi lo desideriamo, per il quale la morale di vita è tanto importante come l'impiego di fronte al nemico. I Lettoni sanno che cosa hanno perduto in lui. Il corpo suo è affidato alla loro terra.

Legato a lui nella mentalità e nel dovere, il SS Standartenführer Veiss è stato per il primo, tra i Lettoni, insignito del cavaliere della croce di ferro. Già nel 1919 egli fece in modo esemplare il suo dovere

nella lotta contro i bolscevichi, essendo allora il più giovane ufficiale dell'armata lettone. Nascente nelle cantine della città di Riga, rischiò poi cento volte la sua vita anche nel 1940-41, l'anno dell'orrore. Dal 1943 Veiss è nella Waffen SS e sul Volchow, sul lago d'Ilmen e nelle dure battaglie degli ultimi tre mesi: ha dato esemplari di valore come soldato e come comandante. La Lettonia venera nella sua persona lo spirito combattivo, il valore ed il contegno esemplare dei legonari lettone.

Questo fa da parte sua il popolo estone



SS Brigadeführer SCHULDT

nella persona del suo primo decorato della croce di cavaliere della croce di ferro. Quando il maggiore Rehane fece una breve descrizione della recente lotta nella zona delle paludi e delle foreste del fronte settentrionale, egli pose in modo preciso davanti agli occhi nostri la figura propria del

combattente di queste lotte: diceva «Se io prima avevo creduto di conoscere tutte le mie capacità e quelle della mia gente, ora devo confessare che, nelle battaglie dure di un mese e mezzo, ogni soldato si è superato nel suo stesso valore. La calma e la sicurezza, con cui la truppa agiva anche nei momenti più difficili come se si avesse a che fare con qualche cosa di abituale, sono stati ammirabili». Si può negare che sia qui nato un combattente contro il quale l'altra parte non può opporre alcunché di simile?

Alla massa cieca dei bolscevichi asserrita a Mosca e da essa dominata, si oppone coscientemente il soldato germanico che sente la responsabilità del suo continente. Egli sa che lo scopo principale cui egli mira non è una piccola limitata patria, per quanto bella ed amata, ma è la grande Europa, l'espressione unica di una storia degna di essere ricordata in eterno, la patria meravigliosa dei valori creativi.

Per conservare ciò viene ed offre la vita ind'eduale; per conservare ciò si sono schierati sul comune fronte i migliori tra i popoli europei. Lettoni ed Estoni hanno dato già in questo fronte la loro conferma riconoscente.

Danzani a qualsiasi fronte ci possa ancora porre questa guerra, essa ci deve trovare pronti a tutto. Possiamo piegare il nostro destino soltanto come fa il combattente del fronte orientale, il quale ha creato col suo cameratismo indistruttibile, il primo presupposto per il successo. Secondo presupposto è l'intima ambizione di rimanere contro il nemico ed anche in ciò il soldato del fronte orientale supera ogni misura concepibile. Egli considera la guerra come manifestazione della più alta natura umana. Rievocando lo spirito del grande poeta Hoelderlin e legandosi alla sua legge egli non teme cosa alcuna che sia da temere, ma teme soltanto la paura.

Dott. ERNESTO MEUNIER
Corrispondente di guerra SS

LA GUERRA fu ai fronti Un "job", come un altro

COTENTIN

L'inferno sulla terra

Spesso è stato descritto l'inferno. Spesso la fantasia umana ha raccolto in visioni dell'inferno ciò che di più terribile e pauroso era a disposizione delle sue invenzioni bizzarre. Eppure tutto apparteneva soltanto al regno del sogno irreali.

Qui però l'inferno è davvero sulla terra. Qui Dante avrebbe perduto la parola, qui impallidirebbero i colori violenti di Gerolamo Bosch, qui perirebbe di impaurita perfino la realtà dei titani e dei giganti. Sembra che gli elementi siano destinati alla distruzione.

Nessuno idea che la penna del corrispondente superi qui anche di poco i limiti della realtà obiettiva. Questa penna è invece frenata, come se chi è stato spettatore.

Una prova sovrumana si impone ad ogni singolo.

Con la prima luce dell'alba un uragano irrompe sulle nostre posizioni; in un solo settore di fronte coperto dai granatieri con la loro vita ed il loro corpo sono concentrate le armi di due imperi forgiate in un lavoro di anni.

Comincia a ronzare sul capo in principio da lontano e sordamente, ma poi con rapido crescendo, diventa un brontolio acciaccante, che ti fa aguzzare lo sguardo. Ora non c'è più posto per pensieri intimi, tutto è risonanza nell'unica sensazione che tu sei adesso unito soltanto con la terra, alla quale ti stringi più vicino che puoi. Quantunque tutti i tuoi sensi siano inerti, tu credi che l'immenso spiegamento di forze che senti per l'aria valga solo per te, nella piccola buca dove fai la tua guardia.

Tuttavia vale veramente per te, ora vale proprio per te, poiché i primi stormi della arma aerea nemica fanno piovere le grosse gocce delle loro bombe, come se gli aerei si fossero in un istante raddoppiati o quadruplicati. Tutto ciò vale per te, tutto ciò che accovolve intorno a te la terra, dove spuntano fantastici funghi grigi alti come alberi giganteschi, per poi abbassarsi ancora sulla terra con accoppietti di frustate metalliche. Nella stesso momento scoppi di bombe, tempeste di schegge e zotti di sassi sembrano infuriare sopra di te così che l'aria di cui hai bisogno per respirare sembra svanire nella rivoluzione degli elementi.

E' una fortuna che ora cominci ad essere anestezizzato dal rumore crescente; non ti rimane infatti altra scelta se non di irrigidirti come una pietra e rendere i tuoi nervi come corde d'acciaio su uno strumento sul quale la morte e la vita fanno suonare insieme i loro accordi.

Dall'aria tuono ancora le formazioni di bombardieri; esse formano ora soltanto l'inizio di una epica lotta che non ha l'eguale. Immediatamente dopo il loro impiego infatti le granate pesanti dei pezzi navali rombano sulle posizioni e cominciano ad arare la terra in modo inaudito. Contemporaneamente urla la voce dell'artiglieria nemica nel concerto infernale, mentre i mortai inframmezzano la infernale sinfonia con latrati sincopati.

Ora tutto il terreno fiammeggia di luci fantastiche. Qui divampa e scintilla una siepe, là un albero gigantesco viene inondato dal calore ardente; ma che cosa divampa là come fiaccola vivente sopra i prati ed i fossi? Chi osa ancora fidarsi dei sensi, quando la forma di questa fiaccola riveste forma umana?

L'avversario ha impiegato delle granate incendiarie che dovrebbero far bruciare in loro sostanza di fuoco sul corpo dei nostri granatieri. Nulla è abbastanza violento e perfido per sfaccare il nostro fronte.

Il fuoco tambureggiante continua con non diminuita asprezza per cinque giorni e per cinque notti. Solamente dopo ciò l'avversario si credette giunto al trionfo.

All'alba del quinto giorno egli lanciò granate nebbiose nella battaglia per completare il dramma. La nebbia che si spandeva in grigie nuvole sul campo di battaglia, cominciò ad infiltrarsi nei polmoni causando accessi di soffocamento.

Ma chi doveva egli ancora donare, dato che, secondo ogni calcolo umano, tutto ciò che era intorno di vivente avrebbe dovuto essere annientato?

Quando il sole di quel mattino salì oltre l'orizzonte, la nebbia si abbassò lentamente al suolo. Il fuoco micidiale dell'artiglieria fu sospeso, i pezzi navali tacquero ed anche i bombardieri se ne rimasero lontani.

Il silenzio dominava sul campo di battaglia come se la morte avesse fatto il suo ultimo raccolto.

Sulle siepi e sugli alberi se ne stavano i paracadutisti nemici che erano sfarcati protetti dal crepuscolo e dalla nebbia. Essi aspettavano, neri di buon umore, di poter occupare le buche, in cui poco tempo prima stavano accampati i soldati germanici, appena i banconi di nebbia fossero dispersi e si fossero dissipati.

Il fuoco tambureggiante continua con non diminuita asprezza per cinque giorni e per cinque notti. Solamente dopo ciò l'avversario si credette giunto al trionfo.

All'alba del quinto giorno egli lanciò granate nebbiose nella battaglia per completare il dramma. La nebbia che si spandeva in grigie nuvole sul campo di battaglia, cominciò ad infiltrarsi nei polmoni causando accessi di soffocamento.

Ma chi doveva egli ancora donare, dato che, secondo ogni calcolo umano, tutto ciò che era intorno di vivente avrebbe dovuto essere annientato?

Quando il sole di quel mattino salì oltre l'orizzonte, la nebbia si abbassò lentamente al suolo. Il fuoco micidiale dell'artiglieria fu sospeso, i pezzi navali tacquero ed anche i bombardieri se ne rimasero lontani.

Il silenzio dominava sul campo di battaglia come se la morte avesse fatto il suo ultimo raccolto.

Sulle siepi e sugli alberi se ne stavano i paracadutisti nemici che erano sfarcati protetti dal crepuscolo e dalla nebbia. Essi aspettavano, neri di buon umore, di poter occupare le buche, in cui poco tempo prima stavano accampati i soldati germanici, appena i banconi di nebbia fossero dispersi e si fossero dissipati.

Nella notte il nemico avanzò con la sua fanteria e tutto le nostre posizioni. Egli è certo convinto di avere spazzato ogni resistenza con il suo più forte bombardamento. La sua speranza per la quale l'immunita protezione ad combattimento è così più completa. L'attacco si infrange ancor prima che un solo avvisano sia arrivato alle nostre posizioni avanzate.

Ciò che non ha potuto l'uomo dovrebbe ora farlo di nuovo la natura. In un impulso moltiplicato si spalancano ancora una volta le porte dell'inferno.

no corso, darà ora alla situazione della lotta sul fronte di invasione un aspetto notevolmente mutato. Non è da trascurare il fatto che il germanico tedesco, dopo aver avuto il suo momento personale con l'avversario inglese e americano, sa per quali valori e per quali scopi egli ed il nemico si trovano in lotta. E' specialmente il modo con cui viene condotta la guerra che gli garantisce, anche di fronte ad una superiorità materiale del nemico, la sua superiorità morale e militare.

HERBERT WEINCKER
Corrispondente di guerra SS

resistenza dei nostri uomini, ancora pronti a combattere pur dopo l'azione di tutto le armi avversarie, fu così sorprendente per il nemico, che non riuscendo il proiettile sordamente, ottenne un in-sufficiente guadagno territoriale.

Sono molti i giovani soldati che hanno ricevuto il battesimo del fuoco sotto questo poderoso impiego di materiali dell'avversario. Più d'uno ha superato il terrore nel primo momento, ma avanti, accanto, e dietro di lui, c'erano altri che hanno certamente dato la massima prova dell'ardimento e del sacrificio. Inizialmente l'avversario ottiene dei successi, che però ora vengono già neutralizzati dalla nostra condotta di guerra. I nostri granatieri sin da ora non subiscono più alcuna sorpresa. Anche la pericolosa preponderanza della materia viene tolta sempre più dalle mani dell'avversario; il granatiere tedesco ha infatti imparato rapidamente a contrapporre anche qui le più efficaci contromisure. Il granatiere tedesco, è ora come per l'innanzi, imperturbabile, poiché, in seguito all'annuncio dell'impiego della nuova arma di rappresentanza contro l'isola inglese, egli sa da che parte si trova l'iniziativa della condotta della guerra. Egli conosce anche la proporzione delle forze sul fronte di invasione della Francia settentrionale, dove egli è messo in lotta per la battaglia decisiva. Però la cosa su cui il nemico ha potuto mettere piede, non è che una piccola parte del totale territorio costiero difeso. La nostra forza si distribuiscono con regolarità su questo ampio territorio; mentre il nemico ha potuto concentrare tutta la sua forza di impiego su una ristretta zona, si doveva necessariamente avere il predominio materiale dello stesso.

L'equiparazione delle forze, che è in pie-



Il terreno secondo della Normandia si stende con le sue colline in ondo leggero e profonde. Sui suoi campi, prati e pascoli, nei suoi giardini di mele, lungo le distese dei campi ed i boschi, si stende la rete verde scura delle siepi. Biancospini, lentichii, querce, bosoli, rose selvatiche si stendono in forma di siepi, spesso su stretti terrapieni in campi di grano, lungo le strade, intorno alle casine in muratura e, circondati di fiori, i villaggi e le città. Non vi sono steccati di legno o fili di ferro, ma dappertutto siepi. Una terra seconda, bella e ben coltivata che il normanno sano e capace si è creato. La siepe serve di protezione dal vento, serve da limite e da steccato, ed è spesso l'orlo delle strade e delle vie, che hanno allora l'aspetto di sentieri incavati.

In questo paesaggio caratterizzato dalle siepi l'invasione ha portato la guerra. Una guerra di boschi e di siepi, che assume il suo aspetto particolare per effetto degli stormi di bombardieri e di cacciatori a volo radente, dell'artiglieria e dei carri armati, dell'impiego a massa dei mezzi pesanti. Il soldato dell'invasione anglo-americano, il fanto ed il « paratrooper », il soldato delle truppe da sbarco aereo e dei paracadutisti, vennero istruiti ed equipaggiati in modo particolare per questa guerra nei boschi. I metodi delle bande bolsceviche sono il modo di combattere delle armi di invasione; determinano l'armamento e l'equipaggiamento, richiedono i coltelli da bosco, i pugnali di ferro e le pistole automatiche, i tiratori dagli alberi e dalle siepi. Senza un vero morale da soldato, nervosi nell'impre-

della campana di fuoco dei loro aerei a volo radente e dei loro cacciatori, dopo che i loro quadrimotori avevano sconvolto il campo avanzato dell'attacco. Il contrattacco di una divisione granatieri SS corazzati decise il loro destino. Tra quelli si vedono figure alte, forti, con visi larghi, in un atteggiamento rilassato, figure slanciate di studenti dagli occhi azzurri e dai capelli biondi, piccoli melici del sud, vivaci, dagli occhi scuri, dai capelli crespi, tutto in una variopinta mescolanza. Visi di lavoratori e di mandriani, di intellettuali e di analfabeti negroidi. La gran parte di queste facce, slavate e scialbe, porta il timbro della periferia delle grandi città, delle bettole di infimo ordine e delle società pugilistiche di terza categoria. Ognuno di essi portava il coltello da caccia nell'alto stivale a uosa, portava nella tasca interna la bibbia con il ritratto di Roosevelt, il rosario, immagini dei santi od amuleti. Essi sono come sono stati educati, essi sono come il paese, i cui re del danaro li hanno arruolati, equipaggiati e pagati. Non si sono resi conto dei contrasti. Salarati della guerra condotta dai plutocrati, hanno imparato il mestiere della guerra per il salario e per il pane come si era preteso da loro. Prevedono il pugno di ferro, il coltello da caccia, la bibbia, portano i pacchetti di medicazione nelle loro tasche al ginocchio, e tutto uccello alle carte topografiche stampate sul lino, alle bussole, alle lime di ferro e al danaro falso. Qualcuno di essi aveva, assicurata sotto l'ascella, la Colt con un congegno tale che, mentre si arrende, potesse con il movimento di un dito solo sparare. Essi avevano cercato dei colli davanti a sé come riparo e come modo di aspettarsi ed avevano spulsi i treni dei convulsi sui nostri campi minuti per fare delle breccie.

arruolati nell'armata, furono equipaggiati e furono addestrati al « mestiere » della guerra nei boschi e nelle siepi. Dell'avversario essi non sanno niente o conoscono soltanto una parte, oppure ne hanno una immagine falsa. Questo basta loro, essi non si pongono altri problemi.

Essi sono salarati, impiegati o lavoratori a cottimo nella macchina della guerra plutocratica. Il loro governo ha preso con soldo e pane i disoccupati, gli abbandonati e gli esuberanti che una pace non poteva o voleva nutrire, ha preso quelli che temono la luce ed il lavoro, i detenuti. L'incoscienza e il disinteresse dell'americano medio rendeva facile dare valore ed attrazione alle parole. E la morale doppia era divenuta una parte della forma attuale di vita. Essi erano vissuti in questa atmosfera e non ne conoscevano un'altra. Tutto il resto era semplice. Tanto per i capi quanto per i subordinati.

Un melicchio dalla pelle scura proveniente dall'Arizona rispose in modo del tutto sorprendente alla domanda per quale scopo egli aveva combattuto.



La nuova pietra filosofale

Essi si ne stanno ora nella corte, silenziosi o rivoci, taciturni o loquaci, come uomini che abbiano compiuto il loro lavoro. Non hanno la coscienza insoddisfatta; essi hanno fatto la parte di lavoro che veniva loro assegnata. La mania di lavorare, la villa ed il comportamento non militare non sono cosa che riguardi la loro coscienza. Secondo la loro opinione, questo apparteneva al « mestiere » della guerra come la bibbia ed il rosario. Non c'era questione di ragione o di torto, era soltanto lavoro, per il quale erano stati pagati bene. Domande sui perchi, sulla coscienza, sull'umanità, sulla responsabilità non sono faccende che personalmente li riguardano. Questa, secondo la loro opinione, è nel migliore dei casi questione che riguarda coloro che conducono questa guerra e che li pagano. Essi furono

sa individuale, incerti e non autonomi, essi basano tutto sulla maggioranza del numero, del materiale, dei velivoli, dei carri armati e dell'artiglieria. Essi si sentono come massa, non nomi soldati, sono degli impiegati della loro macchina di guerra.

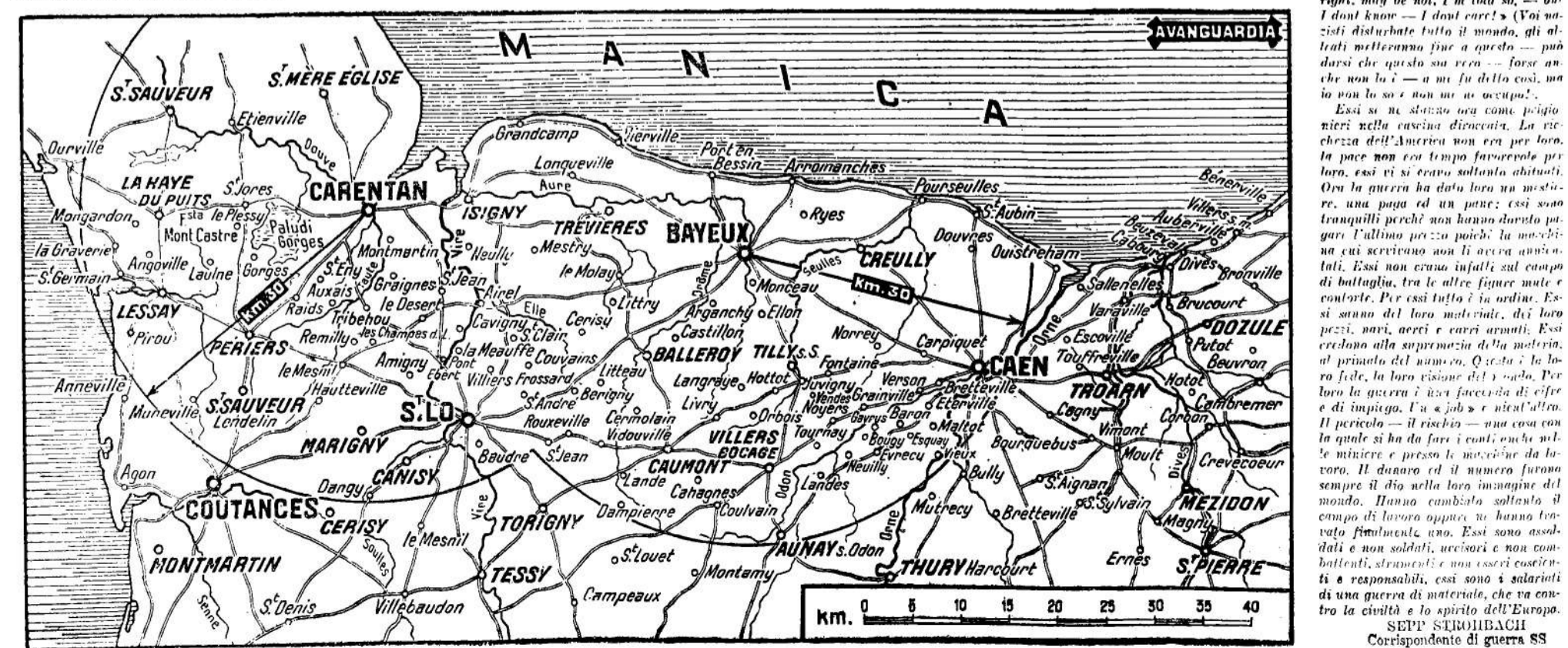
Un gruppo di americani prigionieri si trova tra le rovine di una cascina di roccia. Essi brano arazzati dietro le masse d'acciaio degli « Sherman » e dei « Dreadnought », sotto la protezione

« I hate the Jews — so I joined the army » (io odio i giudei e perciò io sono entrato nell'armata). Poi egli dichiarò che era stato pagato malamente e sfruttato come operaio ausiliario in una azienda da amministratori e sorveglianti giudei. Egli entrò nell'armata, dove c'erano migliori indumenti e migliore paga e mantenimento. E nes sun giudeo.

Un giovane studente della Pennsylvania risponde alla stessa domanda: « You Nazis bother the whole world — the Allies will stop that — may be it's right, may be not, I'm told so, — but I don't know — I don't care! » (Voi nazisti disturbate tutto il mondo, gli alleati metteranno fine a questo — può darsi che questo sia vero — forse anche non lo è — a me fu detto così, ma io non lo so e non mi ne occupo).

Essi si ne stanno ora come prigionieri nella cascina di roccia. La ricchezza dell'America non era per loro, la pace non era tempo favorevole per loro, essi vi si erano soltanto abituati. Ora la guerra ha dato loro un mestiere, una paga ed un pane; essi sono tranquilli perché non hanno dovuto pagare l'ultimo prezzo poiché la macchina cui scrivevano non li aveva annientati. Essi non erano infatti sul campo di battaglia, tra le altre figure morte e contorte. Per essi tutto è in ordine. Essi sanno del loro materiale, dei loro pezzi, navi, aerei e carri armati. Essi credono alla superiorità della materia, al primato del numero. Questa è la loro fede, la loro visione del mondo. Per loro la guerra è una faccenda di cifre e di impiego. La « job » è il loro tutto. Il pericolo — il rischio — una cosa con la quale si ha da fare i conti, anche nelle miniere e presso le macchine da lavoro. Il danaro ed il numero furono sempre il dio nella loro immagine del mondo. Hanno cambiato soltanto il campo di lavoro oppure ne hanno trovato finalmente uno. Essi sono assoldati e non soldati, uccisori e non combattenti, sfruttati e non esseri coscienti e responsabili, essi sono i salarati di una guerra di materiale, che va contro la civiltà e lo spirito dell'Europa.

SEPP STROIBACH
Corrispondente di guerra SS



LA GUERRA nelle cancellerie

MUSI LUNGI

I diplomatici e i corrispondenti dei Paesi neutrali in Inghilterra hanno le parole contate e calibrate dalla censura. Dai Paesi neutrali quindi non si riescono ad avere maggiori notizie di quelle diramate dal Governo e dalla stampa inglese sugli effetti delle nuove armi tedesche. Tuttavia, in base a quello che sappiamo e a ciò che logicamente — attraverso una logica rigorosissima — possiamo dedurre, la situazione determinata dalle « V. 1 » è la seguente: a Londra e nell'Inghilterra sud-orientale, quella cioè esposta agli attacchi della nuova arma tedesca, non si fa vita. E' vero che il quantitativo delle bombe volanti lanciato dai tedeschi in una giornata non supera quello di un bombardamento aereo normale, ma mentre questo si esaurisce in pochi minuti, concentrando la sua offesa, previsto a sufficiente distanza di tempo per proteggersi e individuando nel suo raggio d'azione, la pioggia delle bombe volanti è invece continua, continuamente muta i bersagli, tiene sempre in allarme, paralizza tutta la vita: le industrie, i passaggi di truppe, gli imbarchi. Questo è certamente l'aspetto più preoccupante, più ancora delle gravi perdite umane e materiali inflitte all'Inghilterra. E date le sue caratteristiche, questa bomba potrà facilmente continuare la sua azione, senza esaurimento da parte tedesca, senza rimedio da parte inglese.

La seconda grave spina per i britannici è costituita dal nuovo mezzo navale germanico. Dopo esser riusciti a diminuire le perdite prodotte dai sommergibili, gli anglo-americani si trovano di fronte a una nuova arma, proprio quando, per le operazioni in Europa, dato il breve tratto di mare che dovevano superare, si consideravano quasi assolutamente immuni dagli attacchi dell'arma d'insidia. Invece è arrivato il « negro », come lo chiamano i marinai tedeschi, capace di insidiare le rotte più vigilate, di attaccare i convogli più muniti, di cogliere di sorpresa una nave da battaglia e di affondarla. Senza possibilità di difesa.

Queste due novità, sono le maggiori in campo militare, ma anche in quello politico. La loro apparizione cioè ha sconvolto tutti i piani, ha scosso tante coscienze, ha messo in dubbio tanti assioni. E tutta la politica interventista, antineutralista inglese e americana ne ha risentito profondamente. Nessuno si sente più il coraggio di offrire la cobelligeranza con la prospettiva di una sicura sconfitta tedesca, e i neutrali che già non ci credevano ma che prestavano le orecchie — almeno alcuni — ben disposti a farsi persuadere, oggi non acconsentono neppure a questa prestazione preliminare.

Non so se avete notato, ma nelle ultime settimane dalle colonne dei giornali sembra scomparsa la politica estera all'insegna delle Nazioni Unite. Non si sente più parlare di pressioni sulla Turchia, sul Portogallo, neppure sulla Finlandia, mentre, con l'Argentina in testa, l'America Latina si oppone fermamente ai voleri di Roosevelt.

E' chiaro che nonostante i lucchetti della censura britannica, le cose importanti vengono a galla. Si ha un bel proibire le notizie sul numero quotidiano delle vittime e dei crolli di edifici prodotti dalle « V. 1 ». Si ha un bel imporre il ritardatore all'annuncio delle perdite navali, ma la importanza delle nuove armi tedesche, le ripercussioni mondiali, l'atteggiamento troppo eloquente dei neutrali che non possono parlare, fanno chiaramente comprendere a chiunque l'importanza delle nuove armi tedesche. E lo capiscono anche molti qui da noi, quei tali che da un po' di giorni si vedono per strada coi musi lunghi.



IN ATTESA DELL'EUROPA

Per l'onore

Come ha comunicato giorni or sono il quartier generale nipponico, tutti i soldati giapponesi insieme con i loro comandanti sono caduti il 16 luglio sul campo dell'onore, nella difesa dell'isola di Saipan. La popolazione giapponese di quell'isola ha resistito fino alla fine insieme con le truppe e probabilmente ha diviso con esse lo stesso destino. Prima dell'ultima battaglia ebbe luogo una cerimonia religiosa dei combattenti giapponesi, dopodiché questi si lanciarono all'arma bianca e al grido di « Banzai » contro le posizioni nemiche, infliggendo perdite enormi all'avversario e combattendo fino alla fine contro la sua onnipotenza. I tremila feriti si diedero la morte.

Questi sono i fatti oggettivi che costituiscono un evento bellico il quale è un canto eroico del nostro secolo, circondato dal segreto di una feroce indifferenza di fronte alla morte, ineccepibile per gli europei, anche per i più valorosi tra loro. Come questo morale di guerra che ha un carattere religioso è per noi motivo della più alta ammirazione così è per il nemico un elemento che riporta continuamente in modo chiaro e senza speranza, davanti ai suoi occhi la difficoltà di questa guerra da lui stesso provocata. Gli americani possono bene catalogare Saipan come una vittoria, ma questa vittoria sola parziale di strapotenza della quantità mostra anche ad essi come mai raggiungeranno una vittoria totale sul Giappone. Ancora una volta e sempre la forza e l'audacia dell'animo trionfano sulla materia bruta: soltanto chi ha i migliori soldati vincerà in questo conflitto mondiale.

Appena il giapponese indossa la giubba da soldato, essa per lui è cascare tutto ciò che è legato alla sua vita privata. Un antico detto dei Samurai insegna:

« Quando tu vai in battaglia, non possono più esistere per te tre cose di questo mondo: la casa, i bravi e la vita ».

Anche il soldato giapponese di oggi segue questa legge, che significa la rinuncia

a tutto il proprio io, a tutti i piaceri della vita ed alla stessa vita.

Questa eroica gioia di morire non ha allatto origine nella concezione negativa del buddismo, come taluno forse potrebbe credere, poiché il guerriero nipponico degli antichi tempi non conosceva ancora il buddismo in genere, aveva una concezione positiva di vita che si concentrò su questo mondo ed aveva malgrado ciò la stessa gioia di morire del soldato di oggi. Il pensiero giapponese costruisce sempre l'io soltanto in connessione con altri io e con il tutto.

La tradizione dei Samurai è penetrata profondamente attraverso i secoli nell'anima popolare giapponese, ma sarebbe tuttavia falso identificare lo spirito del soldato giapponese con il « Bushido », cioè con lo spirito dei Samurai, che incarnò lo spirito di una casta antica ed aristocratica di guerrieri. L'esercito giapponese di oggi è infatti un esercito veramente popolare e non trova perciò la sua espressione completa nel « Bushido » dei Samurai antico carattere di casta, ma nell' « etas » razionale aria-terra della « Solando » e nella « etas » più di una espressione, con il « etas ».

L'impetuosa catapulta del soldato giapponese gli impone di dare con gioia la vita per la persona di una del Tenno al fine di entrare nel grande io simbolizzato dal Tenno nel giorno. Gli aratri che si sacrificano ed i soldati che portano con sé le urne con le ceneri dei camerati caduti per sé anche essi partecipano alla vittoria, sono tutti fucilati ed onorati da questa « santa legge dell'azione ».

Contro tali virtù militari che, insieme con gli stori concentrati per l'armamento e per la condotta totale della guerra, rendono immortali il Giappone e la Germania, rimarrà senza volta anche il più grande attore della materia da parte del nemico: il mondo di guerra e lo spirito dei soldati che disprezzano la morte sono infatti sempre i fattori che danno la palma della vittoria finale.

Spears tiranno della Siria

Odiato dalla popolazione e dai degaullisti, invisibile agli americani e ai russi, è morto per mano ignota

Spears, alto commissario e ministro plenipotenziario inglese presso la Repubblica siriana e quello libanese, è stato assassinato a Beirut. E' altro non si sa; la Reuters in proposito è stata laconica, anzi misteriosa. Ma i motivi del delitto non sono ignoti, a preludio del delitto non sorprende nessuno di coloro che direttamente e indirettamente, per lungo tempo e in modo sospicioso, abbia conosciuto Spears.

Ma capiti, dai unni or sono, di leggere un libricino portatomi da uno straniero individuo che arrivava col « Times Express » da Gerusalemme; era un libro di Anna Collet, moglie del generale degaullista Collet, un irlandese spigliato, combattiva, ex ballerina e brillante automobilista. Ebbene, la prefazione a quel libro, dal titolo « Le chemin de la deliverance » (Damas-Jerusalem-Damas, 1940-jun 1941 - Edition « Les Chars d'Assaut Collet - Imprimerie Arrière » scritta da Spears, e vi leggiamo a riguardo dell'affascinante matrice: « Ha lo sguardo ardito e fiero, una donna che si convince a un tal marito ». A sua volta Anna, parlando di lui, nello stesso libricino, scrive: « Sa tutto comprare e perdonare. E compiendo il suo lavoro di artefice della federazione franco inglese è diventato in molti mesi il principale bersaglio di tutti i franchi tiratori della propaganda tedesca, alla quale si sono uniti i mureccatori di Vichy. Attaccato dai tedeschi, attaccato da una parte dei francesi, incompiuto da molti anglosassoni, egli restò tuttavia irremovibile nel compimento della sua missione ».

Già la Siria era stata liberamente disciolta in due repubbliche, la Siria vera e propria e il Libano; liberamente ricostituiti, con due padroni che ne sorvegliavano la proclamata indipendenza. Delegato generale, rappresentante la « Francia Libera » il generale Catroux, suoi rappresentanti, in Siria Collet e nel Libano Larminal. Sopra tutti questi si stendeva però il potere del colonnello generale Wilson, comandante della IX Armata britannica. E al di sopra di tutti ancora Spears, il più adatto, secondo i disegni di Londra, ad imporre la mano di ferro con il quanto di velluto. I francesi fremevano, i francesi tentavano di ribellarsi, ma Catroux alla fine doveva firmare tutto ciò che Spears voleva. E i suoi provec-

dimenti erano tali che neppure il quanto di velluto desiderato da Londra valeva a mitigarne il peso. Spears diventò il tiranno della Siria; espellere, imprigionare, esigere, proibire. E giunse persino ad imporre una legge marziale di gravissima portata, ma soprattutto il suo maggior successo sta nell'essere riuscito ad allontanare o a neutralizzare completamente quanti gli erano d'attorno, e benché soggetti, potevano intralciare la sua opera. Egli si preoccupò di costruire officine opere militari e di aprire dei campi di concentramento nei quali, solo agli inizi del suo soggiorno in Siria, fece rinchiodare duecentocinquanta siriani e funzionari francesi, in base ad accuse generiche e senza processo. Tristemente famosi divennero i campi trincerati da lui fatti sorgere a Saida Homs Basciqa e a Lattaque, mentre nelle prigioni di Beirut e di Damasco oltre centinaia di prigionieri politici languivano miseramente.

Contemporaneamente incominciava l'espulso dalla Siria, prima degli ostaggi alla fine liberati dai degaullisti, poi degli espulsi, dei sospetti, degli indesiderati, che Spears con poco denaro e senza appoggi faceva accompagnare alla frontiera con la Turchia perché rientrassero in Patria. Da allora in poi sempre più frequenti, nonostante la legge marziale e le repressioni, piovvero le notizie di disordini e di massacri di ufficiali da parte delle loro truppe, di scioperi negli accampamenti militari dove i giovani dai 18 ai 22 anni, costretti ad arruolarsi con la qualifica di volontari, si ribellarono alle leggi di Spears; quelli tra ufficiali degaullisti e inglesi, ogni giorno; dimostrazioni popolari repressi nel sangue.

Catroux cercò appoggio contro la padronanza dell'inviato straordinario inglese, attraverso concessioni e preghiere, fra i capi del disciolto partito nazionalista; Spears invece contò sull'appoggio del partito del fronte popolare, filo-inglese e filo-sovietico.

Francesi degaullisti contro francesi non degaullisti, francesi contro anglosassoni, degaullisti contro anglosassoni, indigeni contro inglesi, indigeni contro degaullisti, indigeni nazionalisti contro indigeni traditori, tanto per fermarci ai colori principali; e se un comun denominatore può essere preso in consi-

derazione, tale titolo compete alla fame: più grave è la crisi economica e più la mano di ferro diventa insopportabile. La stessa situazione nel Libano; espulsioni, arresti, persecuzioni.

A completare il quadro, giunsero gli americani, che vollero subito, senza acclamamento, fare da padroni e da padroni; per i propri interessi, costruirono la ferrovia Caifa-Tripoli. Dopo gli americani i bolscevichi, ampiamente interessati al Medio Oriente e in particolare attratti dal Libano.

Essi si allearono, com'è naturale, ai degaullisti, riconobbero il loro buon diritto a ribellarsi contro i disegni di Spears, contro l'autonomia concessa all'amministrazione locale, contro i favoritismi e il predominio anglosassoni, contro Spears che era l'esponente maggiore e l'ostacolo più grosso.

Un bel giorno Spears muore assassinato e la colpa va dritta, per dila prontamente puntate da più parti, ai nazionalisti arabi, ai capisce, mentre essi sono al massimo imputabili, nel processo alle intenzioni, di concorso in reato.

MARIO VANNI

La radio degollista di Brazzaville ha diffuso questa notizia datata da Mosca:

« Una graziosa ed intima cerimonia si è svolta nel campo di aviazione di Saporozje. Un contadino russo ha consegnato alle forze aeree sovietiche un secondo velivolo e lo ha consegnato all'aviatore che pilota l'altro, nella campagna di Stalingrado, Stalin, Taganrog, Odessa ed infine in Crimea, ove cadde. Il contadino allora chiese il permesso di fabbricare un altro aeroplano a sue spese. Questo velivolo è uno dei più poderosi e moderni. Lo stesso pilota lo ha preso in consegna, promettendo all'offerente di ben adoperarlo fino alla caduta di Berlino, ove lo condurrà ».

All'anima della palla! direbbero a Napoli. Ma la Russia o, meglio, l'U.R.S.S. non è il famoso paese dei kulaki dei contadini cioè che appena « arricchivano » facendosi possessori di un pezzo di terra grande come un francobollo con quattro cavoli sopra venivano perseguitati dai sovietici?



COLLABORAZIONE « ALLEATA »

La civiltà di fronte alle invasioni

Dagli avvenimenti di questi tempi troppo pochi nomi si sono formati il convincimento che la civiltà può venire completamente distrutta. Gli insegnamenti della storia e l'esempio di grandi civiltà scomparse dopo lunghi periodi di splendore, sono stati dimenticati troppo in fretta. Ricordiamo quella degli Incas, degli Assiri, degli Etruschi, dei Fenici e altre grandi civiltà definitivamente scomparse. Sappiamo inoltre come la civiltà ellenica sia finita un giorno e come l'Impero romano sia crollato alla pari dei grandi regni dei Mongoli, dei Tartari, degli Indù e dei Cinesi.

Tuttavia esistono ancora molti i quali non vogliono credere che simile destino potrebbe toccare all'Europa attuale. Per quanto essi debbano ammettere che altre grandi civiltà sono scomparse, tuttavia la speranza e la paura impediscono loro di prevedere quanto si prospetta oggi per i popoli europei. E' pertanto necessario ed è della massima urgenza chiarire a questa gente come non sia possibile insistere nel ritenere la stabilità del nostro continente un dogma indiscutibile e ineludibile. Questa stabilità non è un privilegio, né un diritto. Come la fortuna, essa è un dono del destino che si deve continuamente meritare.

Noi viviamo in un tempo nel quale ogni garanzia di sicurezza manca. Le fantasmagorie degli egoisti, degli abituali e dei ciechi, i quali credono fermamente a un inevitabile ritorno all'antico ordinamento sociale, vengono smentite dai fatti e dalla dura realtà.

Più di una volta l'Europa sembra destinata a scomparire.

Gli Unni la misero a ferro e fuoco e solo a Chilon Attila venne fermato dai Romani e dai Franchi. Solo davanti a Poitiers, gli Arabi trovarono Carlo Martello, mentre la loro signoria durò parecchi secoli in Spagna. A loro volta i Turchi giunsero alle porte di Vienna e solo il valore di un italiano poté ricacciarli nei loro lontani paesi.

La massa del popolo deve ora comprendere che simili tragici avvenimenti nella storia del mondo possono purtroppo ripetersi. La civiltà e la vita dei popoli cristiani sono state messe in passato seriamente in pericolo dalle orde dei barbari.

Oggi come allora l'Europa si trova di fronte a una guerra di distruzione. Gli assaltatori sono altri, ma l'odio è quello di un tempo e oggi come allora il pericolo non viene solo da oriente, ma anche da occidente e da oltre Oceano.

Dove si fermerebbero infatti le orde sovietiche qualora gli eserciti germanici dovessero cedere? I popoli europei conoscono ormai il destino che il bolscevismo riserva ai paesi che invade. A occidente, i nord-americani pretendono di colonizzare l'Europa e di farne la loro vassalla economica. Per il continente europeo esiste quindi una sola via di salvezza: essere forte e combattere contro l'invasore da qualsiasi parte esso venga.

Fortunatamente esiste ancora una possibilità di salvare tutto. Ma l'Europa deve radunare tutte le proprie forze e gli uomini di cui dispone nella coscienza che oggi si tratta di difendere la propria esistenza o la vita di ogni singolo cittadino. Questa dura verità deve assolutamente venir riconosciuta da ciascuno.

L'antica concezione secondo la quale gli interessi di ogni paese terminavano ai suoi confini, deve oggi essere definitivamente abbandonata. I nemici dell'Europa infatti sono riusciti a fare di essa un'unica comunità esposta a un unico comune destino.

La salvezza va cercata ancora nell'unità di tutte le nazioni europee, senza distinzione. Gli avvenimenti hanno dimostrato quale pericolo è riservato ai popoli i quali si ostinano a voler considerare la storia come una serie di concezioni superate. Il barbarico tempo degli Unni e dei Mongoli non è così lontano da poter venir dimenticato. Quel tempo è oggi ritornato, i nemici sono altri, hanno altre armi, ma la ferocia e la crudeltà non sono minori. Oggi come allora nuovi eroi sono destinati a fermare la valanga di fuoco e di morte che i nemici del continente hanno scatenato contro di esso. La giustizia della causa per la quale si battono i popoli dell'Europa di fronte alla barbarie che li vorrebbe distruggere darà a coloro che guidano le sorti delle genti europee la forza di uscire vittoriosi dall'immane conflitto.

Leggete e diffondete
AVANGUARDIA
 SETTIMANALE DELLA REGIONE LIGURIA
 Il settimanale più ricco di articoli, di notizie, di disegni
 IL GIORNALE DI TUTTI I VOLONTARI DELL'IDEA
 DOMANDATELO OVUNQUE

Le operazioni

RUSSIA

In due distinti settori principali, quello centrale e quello settentrionale dello schieramento, è proseguita aumentando di intensità la gigantesca « battaglia d'estate » che sta assumendo la sua decisiva caratteristica. Le due manovre, però, appaiono intimamente collegate cosicché si può parlare di una sola grande battaglia di dimensioni enormi. Su questa lotta che d'impeto da settimane, ha steso una acuta critica, che può essere anche uno studio, il critico militare del D. N. B., il quale dopo aver citato alcune leggende che vedono la strategia tedesca puramente scientifica e, quindi, astratta, cita ad esempio della praticità e della genialità dello Stato Maggiore quanto sta avvenendo sul fronte dell'Est.

« Sul fronte orientale — afferma Halldendchen — in seguito alle puntate sovietiche sul fianco del gruppo di armate settentrionali tedesche in direzione di Danzburgo-Riga da una parte, e oltre l'Alta verso Kaunas dall'altra e, finalmente, dalla regione di Grodno verso le frontiere del Reich, l'azione si è frantumata sviluppata ulteriormente di modo che, in base alla teoria della reazione tattica, si dovrebbe ricorrere al ripiegamento dell'intera ala germanica. Se lo Stato Maggiore tedesco, malgrado tutto, si è limitato allo sgombramento dell'intero fronte centrale, ciò dimostra come esso non pensi affatto al ripiegamento di cui sopra e ciò promette un interessante sviluppo tattico. Il fatto che lo Stato Maggiore germanico abbia rinunciato ad una tale manovra di ritirata, che in fondo era da attendersi, costituisce un fattore importante che costringe a domandarsi perché i sovietici non abbiano osservato le regole attuali, ma abbiano agito parecchie armate al pericolo di essere tagliate dalle loro comunicazioni con le retrovie. A questa domanda — perché il comando in capo — non si sono che due risposte e cioè che la forza combattiva del gruppo nord tedesco sia sufficientemente potente per opporsi a tutti i tentativi nemici con un fronte possibile di successo e, in secondo luogo, che la presenza di un gruppo di armate tanto potente debba assicurare la possibilità che successivamente di gran lunga i compiti attuali di una posizione strategica. Le minacce che incombono sull'ala nord germanica ad opera dei bolscevichi potrebbero trasformarsi in minacce per i sovietici, se sono sul punto di avanzare verso Riga e la frontiera della Grande Germania. E' certamente prematuro affermare oggi che i tedeschi stanno per costituire, nel settore nord, un secondo gruppo di armate, un secondo fronte contro l'Unione Sovietica, ma è possibile che delle considerazioni di tale importanza abbiano provocato questa decisione dello Stato Maggiore tedesco, tanto più che sono in gioco possibilità di massima portata e che il dominio del Baltico, da parte tedesca, impedirà sempre ai sovietici d'interrompere anche provvisoriamente le vie di comunicazione tedesche ».

I numerosi avvenimenti che intanto si sono verificati nel settore centrale presentano anch'essi, un aspetto notevole. Forse non è più tanto lontano il momento in cui si dovrà giudicare altrimenti l'attuale movimento di sgombramento dei tedeschi. Si dovrà attendere che la strategia tedesca abbia tenuto conto delle minacce che risultano da questo stato di cose, per Bialystock e Brest Litovsk, dunque anche in direzione di Varsavia. Se essa permette ai sovietici di avvicinarsi tanto, avrà le sue ragioni. Sarà bene contare su talune sorprese. C'è da constatare, in effetti, che i sovietici si sono lasciati cogliere dalla psicosi dello sgombramento, della corsa al mare.

Così si spiega la formidabile spinta esercitata in quell'a direzione, a costo di perdite gravissime, di sacrifici senza pari di uomini e materiali.

Su queste basi i generali russi hanno studiato la manovra; per il resto, poi, si basa a fare alla pari, per cui si è accennato a dire che l'intero fronte tedesco è stato diviso in due e che s'è aperto il corridoio di ritirata verso occidente.

Identissima tutto ciò che si è detto, non acquiesce agito in due sensi, in maniera tale da lasciare qualche qualunque osservatore spassionato. Perché — ci si chiede — sono rimaste sul posto le forti e numericamente potenti armate tedesche del Lub-



lico? Non si può dire siano mancati ai germanici il tempo ed il modo di « sganciarlo », abile come si è dimostrato il Comando Supremo della Wehrmacht in tal genere di manovre. Né si può pensare che un siffatto contingente di truppe sia stato lasciato lassù al solo scopo di creare una « posizione istrice », sia pure di imponenti proporzioni.

Bisogna, dunque, pensare che tale manovra corrisponde ad un piano complesso. Ed occorre a questo punto tenere presente l'ancora recente accordo intervenuto tra germanici e finnici per la difesa del nord. Come non bisogna dimenticare l'ancora più recente dichiarazione di un portavoce ufficiale della Wehrmacht, secondo la quale i territori baltici sono considerati a Berlino come spazio vitale europeo e che, come tali, saranno difesi a fondo. Dunque ci si potrebbe trovare dinanzi alla eventualità della creazione di un vero e proprio fronte indipendente del nord, rinveniente agli Stati Baltici e la Finlandia con relativo contrappeso costituito dalla Norvegia.

Il quale fronte vorrebbe di per sé stesso a tenere bloccate non due frontali forze sovietiche. Per questo motivo i germanici avrebbero un ficato il comando nel settore nord-est. Ma c'è di più. V'è, cioè, da considerare come i sovietici, spingendosi verso il mare, si stanno inoltrando tra le due gannose d'una ciclopica morsa, rappresentate a nord da quel gruppo d'Armata cui s'è accennato ed a sud dal grosso dello schieramento germanico.

ITALIA

Il nemico ha proseguito, con attacchi sempre più violenti, la sua offensiva in casa nostra, seminando il suo cammino di spaventose devastazioni e pagando l'abituale grave tasso per ogni piccola conquista. Dopo giorni e giorni di sosta davanti ad Ancona e davanti a Livorno, dopo aver tentato, sempre invano, di sfondare la linea di resistenza germanica al centro e poi compiere delle conversioni sia a sinistra sia a destra, formando così due sacche in cui racchiudere il meglio delle forze di Kesserling, gli invasori e i loro eserciti mercenari hanno raggiunto ai lati estremi dello schieramento due successi territoriali: l'occupazione di Livorno e di Ancona. Ancona, evacuata dai germanici è caduta la sera di martedì, mentre a Livorno le truppe americane sono entrate giovedì. Subito a nord di queste due località, i cui porti sono stati distrutti dai gasatori germanici, i tedeschi hanno costituito una nuova barriera difensiva che nel settore

adriatico si appoggia alla sponda settentrionale dell'Esino.

Contro queste posizioni, per stessa confessione del nemico, si è combattuto aspramente per intere giornate senza che gli anglo-americani abbiano riportato il successo previsto. Solo in alcuni punti essi sono riusciti a infiltrarsi, ma dette infiltrazioni sono state immediatamente localizzate. Respinti e con gravi perdite per il nemico, tutti gli attacchi nel settore centrale, di cui specialmente violenti quelli effettuati ai lati di Poggibonsi. Nel corso di questa settimana gli invasori hanno portato in linea nuove divisioni corazzate, cosicché essi stessi hanno denunciato che l'usura dei materiali è enorme o devono continuamente attingere alle proprie riserve. A questo si deve aggiungere l'usura del materiale umano, poiché da segni inconfondibili risulta chiaramente che i soldati inglesi e americani sono assai provati dalle asperità della guerra in Italia. La partita non è ancora chiusa. Il prossimo avvenire dirà quale peso avrà avuto questa guerra di logoramento che è già costata molto, moltissimo, agli anglo-americani.

CINA

Le forze del Tenno hanno accerchiato e distrutto, nell'Humai orientale, tre divisioni di Ciung King. L'azione è stata rapidissima e ha disarticolato completamente le mosse dell'avversario. I giapponesi schierati sul fronte di Kuantung continuano nella loro avanzata verso Selokuan, nodo della ferrovia Kanton-Hankow. Di questa ferrovia solo un tratto di 80 chilometri si trova tuttora sotto il controllo cinese. Henggan è stata investita e le forze nipponiche sono già penetrate nei sobborghi della città. La resistenza nemica, assai tenace all'esterno, si è andata affievolendo sempre più.

PACIFICO

Il 16 luglio è cessata la resistenza giapponese nell'isola di Salpan. Raccolte tutte le forze a sua disposizione, il generale Salto le ha scagliate all'attacco, all'ultimo attacco rotolando letteralmente sulle posizioni americane. Tutti i soldati dell'isola con alla testa il generale Salto hanno trovato eroica morte in combattimento. Anche tremila feriti si sono dati volontariamente la morte, piuttosto che cadere prigionieri degli americani. Subito dopo la conclusione di questa impareggiata battaglia, il comando giapponese ha comunicato quanto è costata al nemico, l'occupazione di Salpan.

NORMANDIA

Con l'acqua che è lentamente salita alla gola e che minaccia di affogare numerosi uomini nella sua stretta mortale, con questa spada sempre più incombente, il comando delle truppe d'invasione sul continente ha deciso di sferrare una serie di attacchi e di allentare questi tentativi sino a raggiungere il successo definitivo, strategico e materiale e cioè intraprendere l'anello di ferro e di fuoco costituito dai germanici, e dare respiro al suo corpo d'invasione e dilagare poi alle spalle delle difese della Wehrmacht. Per questo la settimana che sta per concludersi ha visto, si può dire, quasi ininterrottamente inglesi e americani all'offensiva, ora nel settore di St. Lô, ora nella regione di Caen, sempre con la corna protesa in avanti, decisi a realizzare finalmente il progettato sfondamento. Un po' di cammino, gli eserciti inglesi e americani alle dirette dipendenze di Montgomery, lo hanno fatto; un pochino soltanto, si tratta di una striscia di terreno insignificante e sulla quale non si trova nessun obiettivo strategico o puramente importante.

Comunque su uno dei due piatti della bilancia si possono, anzi si devono collocare i successi territoriali conseguiti dagli invasori nei due settori già citati, che rappresentano gli epicentri della lotta in Normandia. Già perché dopo tante settimane dallo sbarco, s'è ancora in Normandia. Ma sull'altro piatto della bilancia occorre far cadere il sangue versato, i mezzi corazzati distrutti, i cannoni perduti, insomma le perdite che hanno consentito queste realizzazioni. A tale proposito citiamo quanto ha detto un generale americano, intervenuto sul campo di battaglia. « Noi, sino a oggi, abbiamo sempre pagato il prezzo

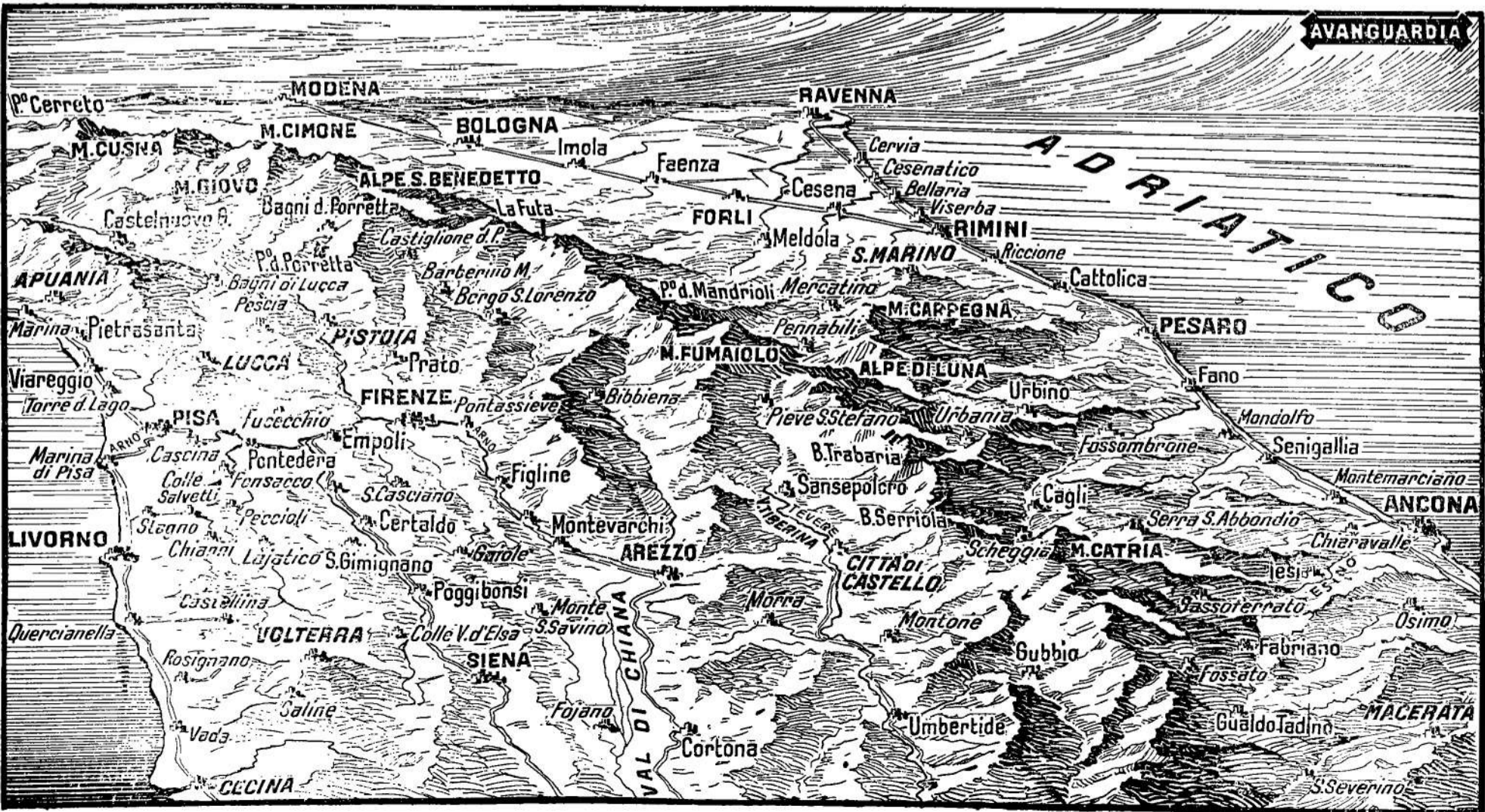
richiestoci dai germanici. Prezzo sempre altissimo ». E' la verità. Ogni metro di terreno conquistato ha avuto la sua partita negativa nell'enorme tributo di sangue richiesto, tributo che alla lunga farà sentire sicuramente il suo peso. E bisogna ancora aggiungere che se gli invasori sono riusciti mercoledì notte a entrare fra le rovine di St. Lô, se precedentemente i loro carri armati erano penetrati nelle strade di Caen, essi in nessun punto della cintura di ferro che li circonda, sono riusciti a sfondare.

Quello dello sfondamento pare, a un osservatore grossolano, una storia propagandistica, una iniezione di ottimismo operata su di un ammalato che ha il inorale in cantina. Invece l'azione tattica dello sgombramento e del ripiegamento ordinato è un'arma formidabile, poiché obbliga il nemico a continui sacrifici umani e di materiali, sacrifici che debilitano le sue forze. Cosicché il giorno in cui i tedeschi decideranno di contrattaccare e impegneranno la battaglia decisiva, saranno gli anglo-americani a trovarsi in posizione di inferiorità. Infine occorre tenere presente un altro fatto: che in Normandia l'esercito germanico ha schierato le sole forze di copertura con le riserve strategiche del settore, poiché l'alto comando tedesco si attende altri sbarchi sulla costa e quindi è costretto a tenere in piena efficienza tutto l'intero dispositivo di sicurezza. Pensate, ora, allo schieramento del nemico in Normandia, che rappresenta un terzo dei suoi effettivi a disposizione, considerate che fra i prigionieri catturati si sono già trovati soldati provenienti direttamente dall'America che avevano lasciato da quindici giorni, tenete per buona la cifra di 500 mila uomini messi fuori combattimento, tra

morti feriti e dispersi, e strati pure voi stessi la somma, somma che non vi darà sicuramente un successo inglese in Normandia.

Attualmente la lotta divampa nel settore di Caen. A St. Lô, dove gli americani sono penetrati mercoledì sera, la battaglia è andata scemando di intensità, soprattutto per le perdite inflitte dai tedeschi agli americani. Continua, invece, l'offensiva inglese che ha preso le mosse da posizioni situate a nord-est di Caen, con obiettivo Troarn, località che si presterebbe per creare una testa di ponte. Nella loro lenta e faticosa avanzata, gli inglesi non sono riusciti a occupare nessun caposaldo e dopo tre giorni di lotta non sono neppure riusciti a entrare a Troarn. Un sintomo della violenza della lotta, in questo settore, è dato da Noyers, località che ha cambiato quattro volte di mano e che alla fine è rimasta in possesso dei tedeschi. La lotta assorbe quantità fantastiche di artiglieria, di carri armati, di aviazione, armi e materiali di ogni specie. Persino reparti della marina inglese sono stati impiegati come fanteria. E in solo ventiquattro ore sono stati distrutti 115 carri armati. Ciò è un indice della violenza della battaglia e del grandioso impiego di mezzi corazzati.

In generale la situazione nei vari settori, pur permanentemente fluida, non rappresenta aspetti drammatici e appare dominata dalla libertà di azione di cui godono tuttora i germanici. La testa di ponte creata in Normandia è una macchia che si allarga lentamente, ma che rischia di affogare in un mare di sangue, tanto ne hanno già doruto versare gli invasori.



IL PIRATA DI VILLA WEBBER

RACCONTO DI FIDENZIO PERTILE

A tutte le ore la « Topolino » girava per il paese, mattina pomeriggio sera e anche notte, con la pioggia e col sole, scappava fuori dalle case verso il lungomare, scappava fuori dalla base verso la piazza, scappava per le stradine strette e piene di gente, sempre in gran fretta, sempre spericolata, sempre carica di persone, e molto, spesso, all'imbrunire, la si vedeva ferma davanti al palazzetto del Comando Marina. Di solito al volante c'era un capitano di corvetta, piccolotto tarchiato robusto, un fare energico e strafottente, irrequieto e agile, viso pieno, due baffoni spessi e grigi, occhiali scuri e vasti, la pelle abbrustolita dal sole e conciata dall'aria salsa, un parlare rumoroso rotondo abbondante, punteggiato da strida metalliche e infiorato da un generoso riso a cascata. Una sera domandai chi era, mi dissero ch'era il comandante dei mas, e che lo chiamavano il « Pirata ».

(A socchiudere un poco gli occhi, chiunque lo avrebbe visto benissimo a posto nelle vesti di un pirata, com'è pitturato dalla convenzionale letteratura romanzesca, con un berretto a calza, una camicia scollata e una, una fascia rossa alla cintola, in cui sono infilati pugnali e rivoltellone, un gesto da bravo e da azzannatore, sempre disposto ad attaccar briga e a pretendere l'ultima parola. In realtà l'ufficiale aveva molti numeri per poterlo fare, e ci teneva a queste attitudini, ma poi era un caro ragazzino, sincero e onesto, cortese ed entusiasta, generoso e buontempone, e i suoi marinai lo amavano come un fratello, e di ogni suo ordine erano sicuri, e lo avrebbero seguito in capo al mondo).

Qualche giorno più tardi ci conoscemmo al Circolo. Conversando venni a sapere che, non solo era il comandante interinale della V flottiglia mas, dislocata tra la Sardegna e la Corsica, ma che lui in particolare comandava un reparto di mezzi d'assalto dislocati all'Asinara. Appresi anche che era stato comandante di sommergibili in Atlantico, ch'era stato citato sul bollettino per aver affondato non so qual-

« Se noi dobbiamo risvegliarci una volta e riprendere lo spirito di nazione, il primo nostro moto dev'essere, non la superbia né la stima delle nostre cose presenti, ma la vergogna. E questa ci deve spronare a cangiare strada del tutto e rinnovare ogni cosa. Senza ciò non faremo mai nulla. Commemorare le nostre glorie passate è stimolo alla virtù, ma mentire e fingere le presenti è conforto all'ignavia, e argomento di rimanersi contenti in questa vilissima condizione ».

LEOPARDI

le navi, e che aveva comandato le nostre unità d'assalto della Marina in Mar Nero. Difatti, quand'era in divisa completa, e non solo con la camicetta dalle maniche corte e i pantaloncini cachi della succinta uniforme coloniale mentre sul petto aveva i distintivi di una medaglia d'argento tre di bronzo e alcune croci di guerra, all'occhiello della giubba portava di traverso il nastro della Croce di ferro di seconda classe. In allora le avventurose imprese dei mezzi d'assalto erano ancora avvolte nel più rigoroso riserbo e nel più impenetrabile mistero militare. Cercavi di attirarlo in argomento per avere qualche informazione, oltre alle poche già note sul trasporto dei mas e delle altre unità sottili dall'Italia alla Romania lungo le strade del Veneto, su per le Alpi, via per l'Austria, sempre con una autocolumna appositamente ideata e attrezzata per sostenere queste imbarcazioni, e dovettero attraversare paesetti di montagna dalle vie tanto anguste o tortuose che furono tagliati fette e angoli di case, e a un sottopassaggio gli uomini furono costretti a scaricare i natanti e trascinarli a mano su rulli speciali per un tratto di strada, e poi ricaricarli sugli autocarri, e così giunsero al Danubio, dove era pronto un convoglietto di maone, che discese il fiume sino alla foce e quindi raggiunse la base del Mar Nero.

Lo stuzzicai anche sulle missioni, ma mi stornò sempre il discorso preferendo parlarmi della vita selvatica che conducevano in quella spiaggia e della loro sistemazione a terra, degli assidui agguati contro la flottiglia sovietica, degli attacchi di sorpresa compiuti dai partigiani e dai nuclei da sbarco nemici contro la loro minuscola base e ogni volta sventati dal deciso intervento dei marinai. Poiché m'interessava per certo tale lavoro che stavo scrivendo, gli chiesi qualche notizia pure su alcuni ufficiali dei mezzi d'assalto, caduti in ardite azioni contro le munite basi britanniche del Mediterraneo.

un suo collega a una partita di tennis da tavolo ed egli troncò il discorso.

— Ne parliamo un'altra sera, — mi disse, e subito si mise a rimbalzare come una palla di gomma all'estremità del bianco tavolo, dando violente palettate all'ovetto di celluloido.

Passò qualche tempo, uscii con un sommergibile, andai in Corsica, mi ci trattenni qualche tempo. Ridiscesi con una macchina a Bonitacio per traghettare quindi in Sardegna, la sera del 9 luglio, mentre in un cinema della cittadina assistevo alla proiezione di una pellicola per i soldati della guarnigione, ed erano intervenuti anche gli equipaggi dei due sommergibili ormeggiati nel budello del canale, in fondo a cui era il minuscolo porto; proprio per aver richiamato repentinamente gli ufficiali dei due battelli con l'ordine di pronti a partire, la sera stessa del 9 luglio seppi subito dello sbarco in Sicilia. Nella stessa notte le due unità salpavano. Io dovevo rimanere a terra per non essere riuscito a mettermi in collegamento col comando del gruppo ed avere l'autorizzazione a imbarcare. Nel pomeriggio approfittai di una motozattera tedesca, che trasportava autocarri a Santa Teresa di Gallura, passai nell'altra isola, con un mezzo di fortuna mi feci trasportare a Palau, e da qui con un veliero arrivai a La Maddalena.

La sera seguente mentre al calar del sole passeggiavo con altri sulla piazza del comando, si avvicinò al mio gruppo il « Pirata ».

— Dove vai a cena? — mi disse.

— Ai sommergibili, come al solito — risposi.

— Vuoi venire su alla mia mensa? — Grazie, — e pregai un ufficiale di scusarmi presso il comandante del gruppo. Si rimase ancora a misurare il marciapiede del lungomare, conversando sempre sugli stessi argomenti della guerra, adesso aumentati di interesse e di apprensione per lo sbarco in Sicilia.

(Quella di passeggiare al tramonto, quando l'afa andava svanendo nella brezza marina, era l'unico nostro svago, dacché, dopo il bombardamento della città, la popolazione era stata evacuata e i negozi e le botteghe i caffè erano rimasti chiusi. Eravamo tutti soldati o civili militarizzati, il paese era una caserma, e si camminava a file e gruppetti come nei collegi di preti durante le ore di ricreazione).

— Adesso passiamo a prendere un altro ufficiale che ho invitato, e poi andiamo a mangiare, — mi disse il comandante, verso le otto. Invece l'ufficiale era già salito per suo conto. Allora c'infilammo nella « Topolino », e via.

Traversammo il paese passando vicino alla chiesa, sbucammo nella cala dov'erano ormeggiati alcuni velieri, risalimmo una strada stretta e polverosa, tutta buche e sassi, sicché la macchina sobbalzava avvolta in una nuvola bianca. La strada costeggiava, quasi a filo del mare. Da una parte il monte ascendeva aspro e bruciato, pietre e sterpi, solo tratto tratto abitato da una casa o illustrato da un albero. Dall'altra l'acqua si frangeva contro i macigni, selciuocce e spumeggiava, e giocava tra gli scogli.

Ci spingemmo alquanto fuori dell'abitato, ad un certo punto la strada abbandonò la riva, deviò in mezzo al monte.

— Quello è il comando — mi disse il « Pirata ». — E' la villa Webber, il padrone è un inglese che se n'è andato al principio della guerra.

Pensai che si poteva trattare di qualche discendente di chissà quale amante o ammiratrice di Garibaldi nel periodo avventuroso che abitò a Caprera prima del suo ultimo ritiro, tra una spedizione e l'altra (e donne ne aveva avute parecchie che continuavano a scrivergli e ad andargli a far visita, americane inglesi tedesche francesi italiane, e qualcuna più danarosa e capricciosa si faceva ospitare da lui o si fermava a La Maddalena, quando addirittura non comprava una casa e vi si stabiliva per lunghi periodi: sono tutte notizie che uno non si aspetta sull'entusiastico furore che l'eroe suscitò durante le sue campagne e i suoi viaggi in Italia e specialmente all'estero, e sul numero dei cuori femminili ch'egli trafisse con la sua esuberante spavalda fiera bellezza romantica), o di qualche signorotto fissatosi per commerciare in aragoste, o di qualche pensionato piovuto lì chissà come, ma certo avrebbe dovuto insospettire la presenza di un forestiero in una base navale, dove il regolamento era così severo che — caso unico in tutt'Italia — agli ufficiali era proibito perfino indossare l'abito civile.

Uscimmo dalla strada, infilammo un viale, penetrammo in un boschetto di pini ombrelliferi e altri alberi, arrivammo al cancello di ferro, già aperto da un marinaio ch'era stato avvertito dallo strambettare convenzionale della macchina.

Ci vennero incontro gli ufficiali della flottiglia.

Entrammo nella villa, decorosa e ben tenuta, con spesse mura e numerosi locali. Salimmo. La scala era vasta e con un certo tono di solennità. Dalla sala passammo alla stanza della mensa.

— Vedi come siamo sistemati? — Ottimamente — risposi al comandante. — Un poco stretti, ma mi pare, molto bene.

Nella stanza, oltre al tavolo con le sedie, due poltrone con un tavolino su cui era la radio. Due finestre davano sul mare. Mi affacciai.

Il sole era già scomparso dietro un basso sperone del monte. L'acqua aveva una tinta tenuissima di perla, gli scogli erano diventati lividi, in cielo alcune nuvolette rosa, vaporose e volubili come damine settecentesche. Un rimorchiatore passava al largo e col suo fumo denso pennellava di nero il raso delicato, come un mahato che prenda divertimento a imbrattare con il catrame la facciata di una casa appena tinta.

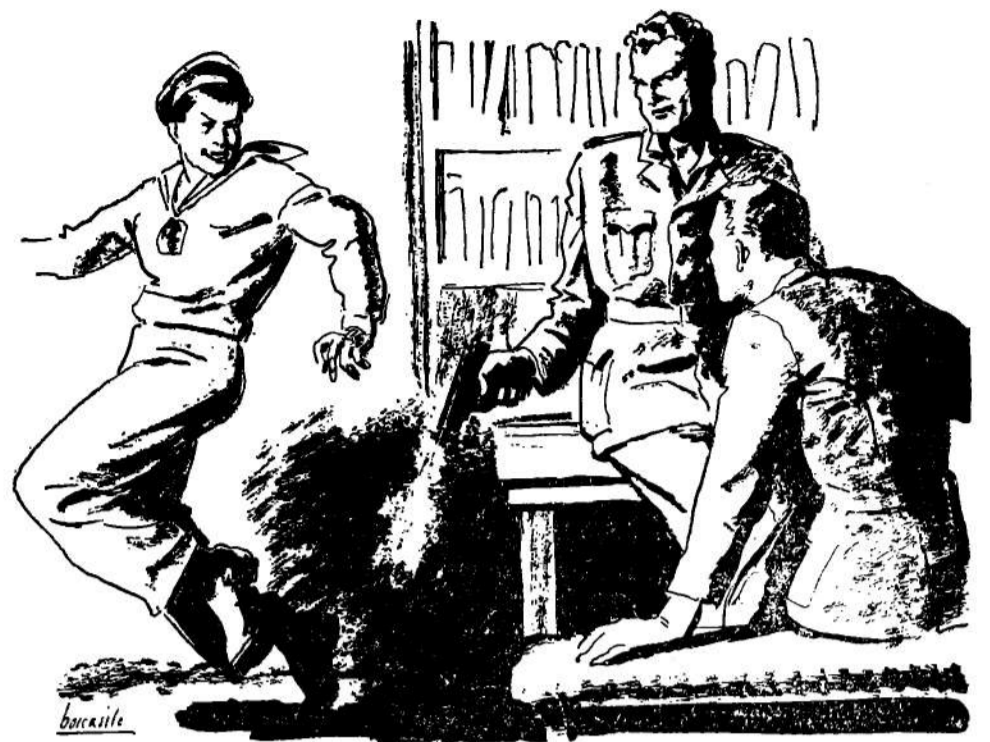
— Questi sono i nostri alloggi — mi avvertì il comandante, e aprì la porta di una camera, dov'erano quattro letti fasciati nella zanzariera. — Quattro qui e quattro nella camera di là. A proposito — disse rivolgendosi all'ufficiale che era a cena con me, — se stasera vuoi dormire quassù, bisogna che ti adatti in uno di questi letti. Ci sono due ufficiali fuori, ti faccio cambiare la biancheria.

Un guardiamarina ci avvertì che alla cena mancava ancora un quarto d'ora.

— Scendiamo in giardino — disse il « Pirata ».

A terreno mi mostrò il suo ufficio, e gli altri del comando. Elogiava con vero entusiasmo quella dimora, che all'esterno non aveva nulla di militare, e all'interno si vedeva adattata alla bisogna.

Con questi alberi, questa tranquillità, questo panorama, mi pare un paradiso — esclamai. — Come ci starei bene, qui. Rimarrei tutto il giorno nel parco, su una poltrona a sdraio, a leggere qualche buon libro. E lascia pure che gli allarmi fischino a tutte le ore, giorno e notte, tanto La Maddalena è abbastanza distante perché il pericolo non arrivi fin qui. E' una vera delizia, questo posto. D'accordo, anche



— Ti vuoi muovere, sì o no?

qui ci saranno le zanzare. Ma si respira aria libera, non si vedono solo visi di ufficiali e di marinai, non ci si muove unicamente tra divise navi e case riverberanti. Qui c'è un poco di verde, e qualche ora del giorno si può anche dimenticare che esiste la guerra. A fare il mio mestiere, credete, ogni tanto si sente il bisogno di un oasi di tal genere, per potersi raccogliere e lavorare in santa pace. Anche il sole, che in paese abbacina e brucia le palpebre, qui pare più educato, e di sicuro c'è sempre un poco di brezza, e l'aria non sarà mai afosa e opprimente come giù.

— Quando vuoi — mi disse il comandante, — non fai altro che telefonarmi, e vieni ospite nostro. A tavola c'è sempre un posto, se i lettini sono tutti occupati una branda la troviamo. Serio fossi fuori, ti metti d'accordo col mio tenente (un bolognese molto aristocratico e cortese).

Siccome il plantone non veniva ancora ad avvertire per la mensa, il comandante chiamò un marinaio e gli disse di andare a prendere la sua rivoltella russa, con due caricatori. Volleva fare una gara di tiro al bersaglio. Il marinaio tornò subito portando una pistola lunga e pesante, da bandito americano. Era davvero una bella arma, che il « Pirata » s'era portata dal Mar Nero, e degna proprio del nomignolo che gli avevano affibbiato.

— E i cartoncini, perché non li hai presi? — urlò l'ufficiale.

— Non so dove siano, signor comandante — disse il marinaio.

— Arrangiatevi, cercali e presto. Il marinaio esitava a muoversi, forse pensava dove potevano essere stati messi.

— Ti vuoi muovere, sì o no? Corri, via — gridò il « Pirata », e così dicendo cominciò a sparargli dietro le gambe.

Il marinaio saltò come una lepore. Io rimasi con tanto d'occhi stupiti.

— Vedi — mi spiegò il comandante, — vedi come ho abituato i miei uomini? Sempre di corsa. E se qualcuno fa la piattola, non c'è di meglio che un paio di pallottole dietro i garretti. Quelli che sono stati con me in Russia, ormai mi conoscono bene. Del resto, laggiù bisognava essere decisi, e saper vivere continuamente in mezzo alle fucilate, se non peggio.

Il marinaio inchiodò un cartoncino quadrato a un albero, era uno di quei cartoncini che si usano nei baracconi delle fiere, con il centro tutto nero e i cerchi intorno, chissà dove erano stati presi.

— Sparo io per primo — avvertì il comandante.

Era a una trentina di passi dalla pianta. Dietro c'era un muro di cinta. L'ufficiale stargò le gambe a compasso, alzò il braccio sinistro piegato, posò l'arma sul gomito, mirò qualche attimo, esplose cinque colpi, quasi di seguito. Il marinaio portò il cartoncino. C'erano tre centri, e gli altri due colpi erano lì vicini. Poi passò l'arma ai due ospiti, e ce la cavammo a fare qualche punto.

— Si vede — giudicò il comandante — che non siete allenati. Ma è una gran bell'arma, sicura e precisa. Continueremo la gara un'altra sera.

Salimmo. La mensa era pronta. Rissotto, aragosta, pomodori, infine susine.

— I pomodori e la frutta — osservò il comandante — capisco che sono rarità, e al Circolo Marina di questa stagione nemmeno se li sognano, ma l'aragosta sarebbe ora di sostituirla, tutte le sere aragosta. È buona quanto volete, ma poi stucca. Capogamella, pensa a cambiare. Va bene?

(In verità questo crostaceo così prelibato e ricercato da noi, laggiù veniva a nausea tanto se ne mangiava, ma l'affare è che in quei paraggi e soprattutto a Santa Teresa di Gallura le aragoste si pescano a sporte, e allora con la guerra l'unico smercio era quello delle mense ufficiali, e d'altronde quando la sussistenza distribuiva la carne era sempre quella congelata, dura e filosa, e a me pareva meglio l'aragosta, con un gocciolo d'olio un poco di pepe e di sale e una strizatina di limone, se proprio non si trovavano le uova per fare la maionese).

Mentre si beveva un bicchierino, si cominciò a parlare della guerra e della

situazione creatasi dopo lo sbarco. Non c'erano ancora notizie sufficienti per formulare un giudizio sugli sviluppi dell'azione anglo-americana. Ma il « Pirata » era impaziente di starsene lì. Tra le due maggiori isole, gli « alleati » avevano scelto l'altra per costituire la loro testa di ponte. Ormai lui era superfluo in Sardegna.

— Mi sono presentato subito al comando della piazza — mi disse. — e ho parlato con l'ammiraglio. Poi ho telegrafato a Roma. Voglio essere spostato dove c'è ruzza. Sono stufo di stare in ozio, tra le scartoffie, o al massimo di scortare qualche nave e di fare rastrello ai sommergibili che non si pescano mai perché le segnalazioni arrivano dopo due ore. Ce li manderanno pure i mas o i mezzi d'assalto. Ci sono tante di quelle navi da far fuori, laggiù. Come ci sono i sommergibili, possiamo andarci anche noi. E devono spostare anche me. Invece l'ammiraglio mi ha risposto che non mi devo muovere fin quando non rientra il comandante della flottiglia. Dovrebbe già essere qui. Ma chissà quando arriva quel benedetto uomo.

Ascoltammo un poco di musica, poi il giornale radio. Ancora notizie vaghe.

Era tardi. Presi coniato dal comandante. La macchina mi riaccompagnò fino al Circolo Marina, ov'era il mio alloggio.

Quattro sera più tardi il « Pirata » mi si avvicinò mentre passeggiavo in piazza.

— Parto — mi disse esultante — Domattina prendo l'aereo e vado a Roma. E' tornato il comandante della flottiglia, e io sono libero. Mi hanno comunicato che andrò con i mezzi d'assalto in Sicilia, a Milazzo. Sono contento.

— In bocca al lupo, comandante — gli dissi. — E... fatevi scrivere molti articoli. Chissà che non ci rivediamo presto, laggiù o in qualche altra parte. In bocca al lupo.

Della Sicilia successe quel che successe.

Alla metà di agosto rientrai a Roma. (Ma gli ultimi giorni di permanenza in Sardegna li passai in un aeroporto, in attesa di un velivolo che mi facesse fare il salto, poiché per mare le comunicazioni erano troppo irregolari e rade).

Verso la fine del mese alla Capitale si sparse la voce che Mussolini era stato relegato a La Maddalena, in una villa fuori del paese, un poco sul monte, affacciata a una minuscola baia, solitaria in una macchia di verde raso sul suolo pietroso e bruciato. Non so perché, esaminai mentalmente il panorama, e dentro di me conclusi che doveva trattarsi della villa Webber, forse ormai svuotata del comando dei mas.

E del « Pirata »? Dopo il settembre chiesi a parecchi ufficiali di marina se ne sapevano qualcosa, domandai anche a un conoscente ch'era riuscito a fuggire dalla Sardegna aggregandosi ai reparti germanici. Ma nessuno poteva darmi notizie.

Una mattina, scorrendo un giornale, mi fermai a osservare una fotografia. Era di un gruppo di marinai della X Mas, rimasto al proprio posto di combattimento dopo l'armistizio. Vicino al comandante della flottiglia ho riconosciuto il volto del « Pirata ».



A socchiudere gli occhi ognuno l'avrebbe visto nelle vesti di pirata.

RONDA E LIBERA USCITA

COSA POSSO FARE PER TE?

Innanzi tutto bisogna fare una distinzione fra l'amare ed il voler bene: per esempio io voglio bene a Carla ma non l'amo e, la ragione di questo bene se non sieta più che sottile, se non cercate di seguirmi nel mio ragionamento non la potrete mai e poi mai capire.

Carla è una ragazza che il buon Dio ha fabbricato certamente in un momento di cattivo umore. E qui ci sarebbe da riprendere per un attimo tutte le descrizioni di creature meravigliose da romanzo, da novelle, e poter dire Carla è proprio il contrario. Carla, insomma è una di quelle donne che non potrebbe mai mettere a repentaglio il certificato di stato libero di un individuo, ammesso pure che, dopo un naufragio, si trovasse ad essere l'unica donna in mezzo a cento uomini. In poche parole Carla è brutta, brutta senza via di mezzo e senza attenuanti. Fin qui la cosa non presenta lati evidenti di anormalità. Il mondo non è formato solamente da ragaz-

dirittura terrorizzato d'incontrarsi con Carla.

Dopo Andrea ha dato la carica a Giacomo, un povero essere mingherlino che, dopo due mesi esatti di questo amore forzato, s'è dovuto trasferire in una località montana per curarsi un esaurimento nervoso che l'aveva fatto diventare trasparente come una bistecca di ristorante a prezzo fisso.

Ditemi quello che volete ma la sola paura che Carla, essendole io amico nel vero senso della parola, possa ricordarsi di me e chiedere a me quello che gli altri non riescono a darle mi fa diventare verde dalla paura. Ed eccoci al nocciolo della storia. Carla un mattino mi chiama e mi dice con franchezza: «Debo dirti la verità Enzo! Tu non sei il mio tipo! Se un cataclisma sconvolgesse la terra ed io fossi costretta a rimanere sola con te, sta pur certo che non sarei mai io a cercarti».

Proprio così mi ha detto Carla ed io, in un attimo sono stato preso da tale tenerezza per lei che non so che cosa avrei fatto per farla felice.

«Posso essere sicuro. Carla non mi vuol bene. Carla non pensa e non penserà mai a me — penso. — Io non correrò mai il pericolo di essere preso di mira da questa ragazza. A me non capiterà mai, come al mio amico Nino di rinunciare al suo divertimento preferito, la corsa di cavalli, solo perchè Carla non lascia passare una riunione al trotto senza appioppargli alle costole e fargli fare delle figure con tutti i suoi amici e le sue amichette».

Ecco perchè io voglio bene a questa ragazza. A tal punto lo voglio bene e, per questa ragione, riesco a vederla perfino tre volte in un giorno solo. Sono sicuro che, in questo modo, ella non cambierà mai opinione. Oggi poi il mio amore per Carla è diventato addirittura superlativo. Carla si sposa. Si sposa con Alberto ed io sono il testimone.

Fra qualche ora questa ragazza finalmente avrà coronato il suo sogno d'amore ed anch'io avrò coronato tutti i miei grandi sforzi per riuscire a distrarla da me. Chi sa mai cosa farai questo giorno per farla ancora più felice.

«Cosa... cosa posso fare per te? — ha detto a questa ragazza tre quarti d'ora dopo che la chiesa si era spopolata di tutti gli invitati giacchè quel cretino di Alberto non si è fatto vivo per tutta la cerimonia. È stato così che il prete, il quale non ancora ha abbandonato l'altare, si è trovato a raccogliere il «sì» che io ho dato al posto di Alberto.

Due banchieri, per risparmiare, hanno in comune l'amante, che un bel giorno rimane incinta. Per evitare contestazioni sulla paternità del nascituro, i due amici stabiliscono di provvedere, in parti uguali, all'educazione del figlio.

Ed ecco, una notte, Blum — uno dei due soci — picchiare alla porta dell'altro.

«Andiamo Weil, Elena è proprio sul punto...»

Weil segue l'amico e in breve si trovano diranzi alla casa dell'amante comune.

«Vedi — dice Blum — io mi fermo quaggiù ad aspettarti. Sento che non ho la forza di assistere alla crisi. Quando tutto sarà finito verrai ad avvertirmi».

Così Weil va in casa, solo. Dopo una mezz'oretta, eccolo di ritorno.

«Sai, Blum — fa egli — ch'è straordinario?»

«Che cosa? Dimmi subito».

«Elena ha partorito due gemelli...»

«Oh! allora tanto meglio: ciascuno avrà il suo...»

«Senonchè, vedi — termina Weil, tutto compunto — il tuo è morto subito...»

INGENUITA'



— Oh, Maria, che sorpresa! Che cosa fai di bello? Hai tempo questa sera?

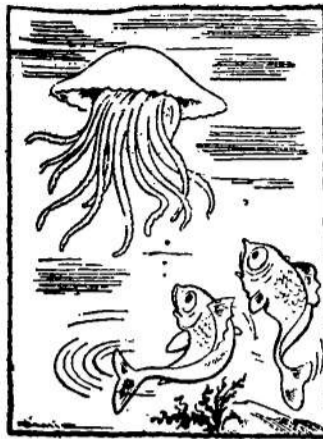
Disturbano la rinascita... Fra l'altro...

...quelli che, vedendo passare certi nostri reparti costituiti in parte da cosiddetti ragazzi, parlano di «legione dei lattanti». Per costoro valga come risposta ciò che ha detto con voce ferma un nostro ragazzo al microfono: «e poi ho da dire una cosa. Che molti italiani più vecchi di me dovrebbero pensarla come me». In più c'è da dire che, quando un popolo ha dato alla luce gli eroi di Bir el Gobi e di Nettuno, vuol dire che ha superato certi pregiudizi di età e di cosiddetta maturità. Quelli che parlano di lattanti, vengono non a sostituirli, ma ad aiutarli. Abbiamo tra noi anche uomini e giovani maturi, tutt'altro che lattanti...»

...quelli che, col sorrisetto solito (quanti sorrisi da trasformare in ghigno tuffato abbiamo dovuto sorbire in quattro anni di guerra!), dicono che V 1 non è uguale a decisione della guerra. Ma chi ha dato al V 1 virtù taumaturgiche? Nessuno di noi, se non altro per dar modo a V 2, V 3, V 4 etc. etc. di intervenire anch'essi. La cosa pensata è che spesso questi organetti, caccaseno clienti del colonnello Buona sera (l'eterno colonnello, di che anno però?) non hanno mai provato da vicino neppure uno spezzoncino-giocattolo. Possiamo sfollarli a Londra! O, questo si può, mandarli a lavorare dalle parti di Boulogne o di Calais: là almeno si sente un rosario di tuoni che deve scuotere dallo stomaco in giù...»

... quei manichini o serpentelli che cambiano pelle ad ogni volger di stagione, ma sotto tengono la veste a disegni trepunte così calzante e ben tagliata, i quali non si accorgono che la divisa di soldato o di fascista, il cui colore uniforme è il più adatto a far risaltare i disegni vivaci di cui sopra: non si nasconde quella sottoveste che è divenuta pelle viva. Non ci fregate, vi conosciamo: può darsi che per oggi o per poco vi tolleriamo o vi salutiamo (data una eventuale vostra cosiddetta superiorità gerarchica), ma vi conosciamo, accidenti se vi conosciamo...»

...quelli che lanciano il mesto appello: «e se non ci saranno più palle nuove si potrà giocare con delle palle rigenerate, con delle palle usate» (pag. 7 numero 6 di

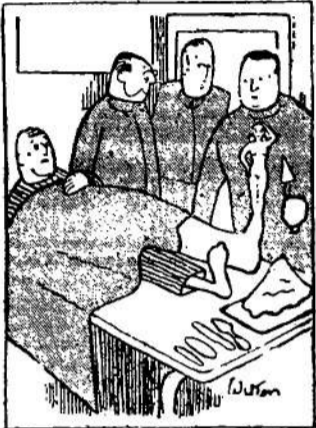


I NOSTRI PESCI
— Però, i paracadutisti, mica li hanno inventati gli uomini!

OSSESSIONE



1° porco — Non rassomiglio mica per caso a Roosevelt io?
2° porco — Perchè?
1° porco — Sento sempre dire: quel porco di Roosevelt...



Il dottore è innamorato

se meravigliose dagli occhi azzurri e di creature stupende che fanno venire il capogiro al solo guardarle; ma l'anormalità comincia appunto dal fatto che io voglio un bene da matti a questa ragazza, le voglio bene perchè essa non si interessa affatto di me.

Chiaro? Non mi pare che sia troppo chiaro. Cercherò di spiegarvi meglio. Certo che la Carla oltre ad essere brutta, ha un caratterino di quelli che impressionerebbero un Tobia redivivo. Quando si mette una cosa in testa, non si sono saniti, vuole ottenerla, così ella... messa in te-



— Scusate signor barone, credevo ci fosse la signora.

sta che, pur essendo quella bruttezza che è, deve riuscire a trovare un marito. Ha cominciato con Andrea ed io ho visto il povero Andrea dimagrire giorno per giorno. L'ho visto vivere nascosto in una soffitta a pane ed acqua per circa un mese, pavido di farsi vedere per strada; ud-

COSE D'AMERICA



— Con quest'abitino, poi, la somiglianza con suo padre è perfetta.



— Pensa che prodigio di precocità il nostro baby: ieri ha ammazzato tre rondini e due gatti ed oggi la cuoca. Caro!

I DURISSIMI



— Lasciati convincere figlio mio, se io ti denuncio come fascista, sono ottomila dicono ottomila lire che intaschiamo.

Vocabolario

- Abdicazione** - atto magnanimo con cui un regnante cede la propria corona ad un altro... quando il suo popolo gliel'ha presa.
- Anatra** - pinguino per famiglia.
- Camera dei deputati** - società di mutuo discorso.
- Comunismo** - saccheggio approvato dalla legge.
- Dentiera** - mobilia d'occasione per anticamera smobiliata.
- Femminista** - donna che, non riuscendo ad avere successo come donna, tira il colpo ad averne come uomo.
- Granchio** - «Beati coloro che camminano all'indietro», perchè il di dietro non si turba agli ostacoli che attraversano il cammino.
- Infinito** - buco intorno al quale non si mette niente.
- Malthus** - celebre disfattista dell'amore.
- Omar** - celebre califo, ricordato in canzoni napoletane. Esempio: «Vedi Omar quanto è bello...».
- Rogna** - malattia che può affliggere soltanto il soldato; quella del sottufficiale si chiama scabbia; quella dell'ufficiale prurito cutaneo.
- Vapore** - acqua impazzita per il caldo.
- Vita** - paio di calzoni le cui bretelle sono rappresentate dalla speranza.
- Zitella** - donna che aspetta.

Il contratto che vi conviene

Disposizioni in vigore per gli Italiani occupati in Germania

RIMESSA DEI RISPARMI

"Il lavoratore italiano in Germania può rimettere i suoi risparmi ai congiunti senza limiti. Il cambio attuale è di 1 = a L. 10,,

Da quello che voi guadagnate in Germania (retribuzioni fisse, indennità speciali, straordinari) togliete pure le spese di vitto, contenute per contratto entro limiti modestissimi; togliete le spese personali per svaghi, necessità spicciolate ed altro. Ma vi rimarrà sempre una somma più che considerevole da spedire in Patria ai vostri congiunti o da mettere in serbo per voi. Risparmi che potrete far giungere regolarmente in Italia mese per mese, senza pericolo di dispersioni o di disguidi. Non è questo il contratto che desiderate?

firmatelo!

PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI AGLI UFFICI PROVINCIALI DI COLLOCAMENTO UNICO

IND. CHIMICHE MOLTRASIO S. A. BERGAMO

Romanina

La colla che non molla

Dott. FERNANDO SCHRAMM - Direttore MARCELLO MORABITO - Redattore respons.

Autorizzazione del Ministero della Cultura Popolare N. 1602 del 1° marzo 1944-XXII

Tra. G.E.M.E.S.T. - Milano, Via Galilei, 7